

COMEDIA DELL'ASSURDO

La ministra che mentì sulla laurea vuole imporre la laurea negli asili

Tra docenti che mancano e trasferimenti, la scuola è in pieno marasma. Ma l'unica cosa che interessa a Valeria Fedeli è obbligare le maestre a un percorso scolastico che lei ha solo millantato di aver fatto

di MAURIZIO BELPIETRO



Valeria Fedeli passerà alla storia non solo come la prima ministra dell'Istruzione senza istruzione, ma anche come la prima senza laurea che ha imposto la laurea ad altri. Nel Paese dei Gentiloni, infatti, succede anche questo. Non soltanto si proroga nell'incarico un comandante generale dei carabinieri indagato con l'accusa di aver passato notizie dell'indagine a una persona vicina all'indagato. Addirittura si ha una ministra dell'Istruzione senza istruzione che vuole imporre l'istruzione con il bollo a tutti gli insegnanti, maestre comprese.

Grazie ai provvedimenti presentati ieri in Consiglio dei ministri dalla signora Fedeli, il governo estenderà infatti l'obbligo di laurea fino all'asilo. Le maestre a cui sono affidati i bambini in età prescolare non potranno più fermarsi al conseguimento della maturità, ma dovranno superare i corsi universitari. In linea teorica si potrebbe anche essere d'accordo: studiare di più non ha mai fatto male a nessuno, dunque anche le maestre potrebbero trarne vantaggio. Se non fosse che la stessa Fedeli è una maestra d'asilo, la quale dopo aver finto d'essere laureata ha dovuto ammettere di non essere mai andata oltre il semplice corso di studi che specializza le signorine che si occupano dei bimbi dell'asilo. Un passo falso che avrebbe dovuto condurre subito la signora a fare le valigie, perché chi si presenta con un curriculum falso non mostra certo un promettente biglietto (...)

segue a pagina 3

LA POLIZIA NON PUÒ SPARARE AI TERRORISTI

Se un terrorista dell'Isis compisse una strage in una qualsiasi città italiana e scappasse armato, le forze dell'ordine non potrebbero fermarlo sparando. Non alle spalle, per lo meno. E non lo possono fare per legge, che invece obbliga a una riflessione sulla legittimità di un eventuale intervento armato. La denuncia è di Gianni Tonelli, segretario del Sindacato autonomo di polizia: «L'utilizzo delle armi è un argomento trattato in maniera complicata e molte volte irragionevole nel nostro ordinamento».

di ADRIANO SCIANCA
a pagina 9



IL BESTIARIO

Le quattro mosse di Renzi per terremotare il Paese

di GIAMPAOLO PANSA



Diventa sempre più anomala l'anomalia italiana. Abbiamo un presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, che all'inizio del suo mandato ha subito un intervento cardiaco, forse dovuto allo stress di un incarico che di sicuro non si era scelto. Il Bestiario fa molti auguri al premier, un politico di buon carattere, mai aggressivo o isterico. Poi abbiamo un signore che si sente ancora premier e sta facendo di tutto per ritornare in sella. È Matteo Renzi, chiamato dal Bestiario il Bullo quando stava a Palazzo Chigi. Costretto a dimettersi dopo il disastro del referendum, Renzi si sta muovendo come se fosse uno sciame sismico. Per il momento, non è ancora pronto a sferrare la scossa di terremoto che manda tutto all'aria. Ma ci infligge una serie di scosse minori che preparano quella decisiva e, nel frattempo, fanno vivere con il cuore in gola gli italiani senza potere.

La sua ultima vittima è Sergio Staino, il popolare disegnatore rosso. Un compagno per bene che si era accollato il peso gigantesco di far rivivere L'Unità, un tempo l'arma mediatica più (...)

segue a pagina 5

Il gioco suicida della Chiesa sugli immigrati

Ignorate le voci dei preti che mettono in guardia contro l'islamizzazione: accoglienza a tutti i costi

CONTROCORRENTE

Silvana De Mari, la scrittrice linciata perché dice la verità sui pericoli del sesso tra gay

di MARCO GUERRA
a pagina 13



di FRANCESCO BORGONOVO

Era proprio lì, sulla home page del sito del quotidiano britannico Daily Express, presentata come una delle notizie principali: un arcivescovo italiano mette in guardia i fedeli sull'islamizzazione dell'Europa. Roba da non credere. Il giornale inglese ha ripreso con ampio risalto un'intervista rilasciata qualche tempo fa da monsignor Carlo Liberati arcivescovo e prelado emerito del Santuario di Pompei, (...)

segue a pagina 6

BUSINESS DA 40 MILIARDI

C'è un enorme giro d'affari sui beni confiscati alla mafia

di ALDO FORBICE



Ci sono troppi interessi che girano intorno al business dei beni confiscati alla mafia. Si tratta di un'affare da 40 miliardi di euro, che viene gestito da un'agenzia statale, ma dove hanno voce in capitolo anche gli enti locali, con il risultato di allungare i tempi e diminuire la trasparenza.

a pagina 11

LA PSICOSI È SOLO NELLA TESTA DEI GIORNALISTI

Vi spiego io cos'è la meningite: l'ho avuta

Casi e decessi invariati. Eppure l'Ansa in 13 giorni ha sfornato tanti titoli quanti nel 2015

di STEFANO LORENZETTO



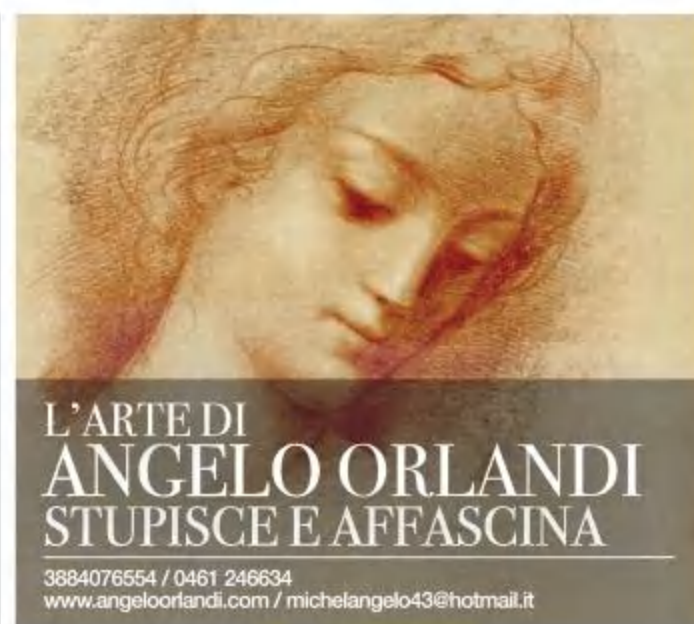
Ho avuto la meningite anch'io (da come scrivo lo sospettavate, lo so, ma adesso che ve l'ho detto non andate a spifferarlo in giro). Ho avuto la meningite anch'io, e nessun giornale ne ha parlato: è una vera ingiustizia. Non sono l'unico

ad averla avuta, anche il mio amico Gianni Gennari ne fu colpito. C'è una gara fra noi due a chi se l'è buscata prima. Gennari è un ex prete e un giornalista (vaticanista del Gr2 in pensione) che fu molto vicino a Enrico Berlinguer. S'innamorò di Annamaria e nel 1984 ottenne direttamente da Giovanni Paolo II la dispensa per poterla sposare. È ancora sua moglie. Papa Luciani lo chiama-

va «Gennarino». Papa Wojtyła, che ne seguiva le prediche a Video Uno, televisione considerata vicina al Pci, l'aveva soprannominato «l'uomo con i baffi», come quello della moka Bialetti, perché all'epoca don Gianni sfoggiava un bel paio di mustacchi, a dispetto delle norme canoniche che li vietavano in quanto segno di vanità. A 16 anni, da agosto 1956 a marzo 1957, Gennari rimase

in coma per meningite tubercolare. Otto mesi. Se la cavò, assicura lui, per intercessione di Santa Teresa del Bambino Gesù. Da allora tiene appeso nel suo studio un ritratto della suora francese morta di tisi a 24 anni nel Carmelo di Lisieux. Le ha anche dedicato un saggio di 616 pagine che papa Francesco infilò nella borsa (...)

segue a pagina 15



L'ARTE DI
ANGELO ORLANDI
STUPISCE E AFFASCINA

3884076554 / 0461 246634
www.angeloorlandi.com / michelangelo43@hotmail.it

► I PARAOCCHI DEL PREMIER

Il generale Del Sette rimane dov'è Gentiloni non recide il Giglio magico

Confermati in blocco i vertici militari, compreso il comandante dei carabinieri indagato. Il sistema di potere renziano resiste

di **GIORGIO ARNABOLDI**

■ C'è un fiore che non appassisce mai neppure nelle più gelide giornate di gennaio, è il Giglio magico. Ce ne siamo accorti ieri, quando il Consiglio dei ministri ha prorogato a pacchetto gli incarichi dei vertici militari: quelli del comandante generale dei Carabinieri, Tullio Del Sette, del capo di stato maggiore della Difesa, Claudio Graziano e del capo di stato maggiore dell'Esercito, Danilo Errico. Un'apparente formalità su proposta del ministro della Difesa, Roberta Pinotti. Avanti tutti con passo marziale. Ma c'è un problema, perché il numero uno dell'Arma è indagato. E con un'accusa neppure sfumata: favoreggiamento e rivelazione del segreto d'ufficio, che per un alto ufficiale non appare propriamente un merito che va a illuminare il pur altisonante curriculum.

La macchia, ovviamente tutta da confermare da parte dei magistrati, riguarda il coinvolgimento di Tullio Del Sette nel filone dei presunti appalti truccati della Consip, la potente centrale di acquisti della pubblica amministrazione. È la stessa inchiesta della Procura di Napoli, poi trasferita a Roma per competenza, che vede indagati fra gli altri il generale Emanuele Saltalamacchia (ex comandante dei Carabinieri in Toscana) e soprattutto il ministro dello Sport, Luca Lotti, l'enfant prodige già braccio destro e sinistro di Matteo Renzi da sottosegretario alla Presidenza a palazzo Chigi. Invece di muoversi con pru-

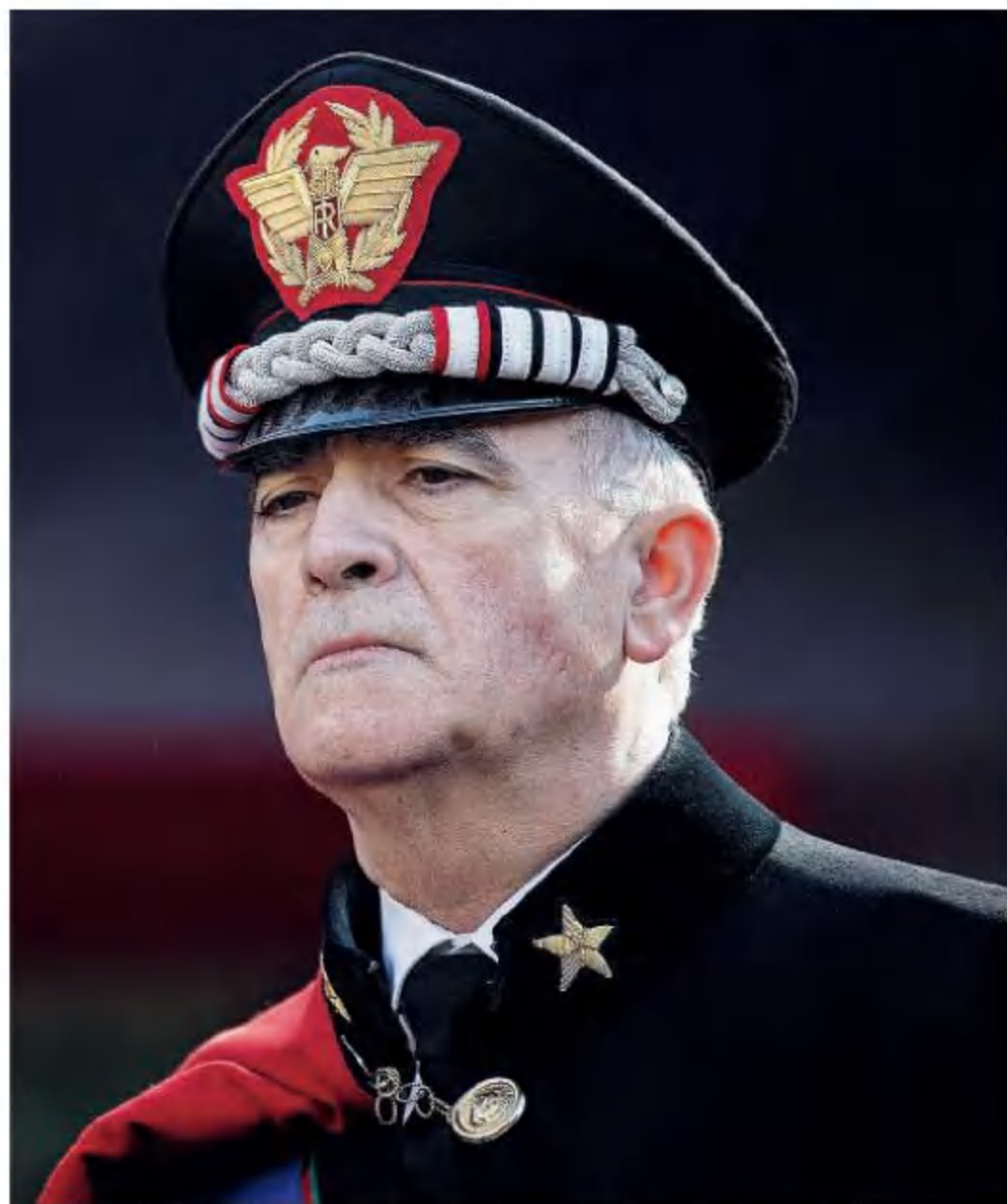
Come per Boschi e Lotti, i fedelissimi del Rottamatore restano al comando

denza nel valutare una situazione in divenire, il governo Gentiloni ha deciso di dare credito indeterminato a tutti i protagonisti delle più imbarazzanti vicende di queste settimane, quindi di aprire un paracadute a coloro che per qualche motivo si rifanno ancora alla gestione Renzi. È una ben precisa strategia della conservazione (del potere) per conto terzi. Il ministro della Scuola, Valeria Fedeli (vicepresidente del Senato al tempo di Renzi), ha un pessimo rapporto con il suo passato scolastico tanto da inventarsi una laurea e pure un diploma? Nessun pro-

blema, trattasi di montature giornalistiche, vada avanti serena. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti (già titolare del dicastero con Renzi), offende migliaia di laureati che non trovando un'occupazione in patria sono costretti ad andarsene all'estero? Quisquillie, chiedo scusa in aula e avanti così. L'ex ministro Maria Elena Boschi (emisfero femminile del governo Renzi) è ritenuta responsabile della riforma bocciata dal referendum del 4 dicembre? Sì, ma per punirla c'è la poltrona di sottosegretario alla Presidenza al posto di Lotti. Sembra il gioco delle tre carte. Il Giglio magico resiste sotto la tempesta e Paolo Gentiloni si guarda bene dal reciderlo, a costo di perdere credibilità. Identico comportamento con il generale Del Sette. Anche perché la faccenda Consip ha contorni da spy story. Al centro dell'inchiesta c'è l'appalto in codice Fm4, una gara cosiddetta di «facility management» (acquisto di servizi di supporto logistico e organizzativo) bandita nel 2014 per un valore di 2,7 mi-

liardi di euro: si tratta delle forniture pluriennali di tutte le pubbliche amministrazioni e delle università italiane. Quindi un mega appalto, di quelli che farebbero venire l'acquolina in bocca anche a un debole di stomaco. Alcuni di questi lotti interessano all'imprenditore napoletano Alfredo Romeo, avvocato e immobiliare in grande ascesa, villa a Posillipo con giardino sulla spiaggia, amico storico dell'ex nouvelle vague della sinistra partenopea rappresentata da Claudio Velardi (che fu consigliere di Massimo D'Alema, assessore con Antonio Bassolino, fondatore del *Riformista*).

La Global service di Romeo è molto conosciuta a Roma, dove ha ottenuto appalti per il Quirinale e per il Senato (l'ultimo di 22 milioni per quattro anni). Già dieci anni fa Romeo dava lavoro a 500 persone, gestiva un patrimonio di 48 miliardi e sosteneva Nomisma, il pensatoio di Romano Prodi. L'immobiliare napoletano è in rapporti stretti anche con Carlo Russo, imprenditore di Scandic-



NUMERO UNO Tullio Del Sette, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, indagato per favoreggiamento

ci, vicino a Firenze, a sua volta sodale di Tiziano Renzi, il padre dell'ex premier. Il 6 novembre Giacomo Amadori scrive sul nostro giornale: «Babbo Renzi è agitato per un'inchiesta di una Procura del Sud... Dovrebbe essere Napoli». Un'anticipazione che si rivelerà decisiva. Alfredo Romeo viene intercettato per cinque mesi dai

pm napoletani (nel pool c'è anche Henry John Woodcock, con tutto ciò che la cosa rappresenta) e alla fine accusato di aver corrotto un alto dirigente della Consip, Marco Gasparri. I magistrati interrogano Gasparri e mandano carabinieri e finanzieri nell'ufficio dell'amministratore delegato di Consip, Luigi Marroni. Qualche giorno do-

po, Marroni compie un gesto inusuale: incarica una società privata di effettuare una bonifica da eventuali microspie negli uffici Consip. E qui entrerebbe in scena il generale. Interrogato dal pm, Marroni infatti rivela: «È stato Luigi Ferrara, presidente di Consip, a dirmi che il comandante dei Carabinieri, Del Sette, lo aveva messo in guardia». Ferrara non è un tecnico qualsiasi, è un grand commis dello Stato di prim'ordine: è anche vicesegretario generale della presidenza del Consiglio. In passato era capo del dipartimento del Personale del ministero del Tesoro, considerato vicino a Enrico Letta.

Ferrara conferma lo spiffero, chiamandolo consiglio, del generale. «Del Sette mi disse di stare attento agli incontri che facevo con gli imprenditori e in particolare con Alfredo Romeo e io riferii la co-

Il silenzio sulla bocciatura del rating nasconde manovre sul salva banche

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Al di là di una scarna dichiarazione del Mef, il governo non ha in alcun modo commentato la decisione dell'agenzia di rating canadese Dbrs di tagliare di un punto la valutazione del nostro debito. Sparita l'ultima «A», il rating più elevato per l'Italia non supera il «BBB» (high), il che procurerà un impatto non da poco sul sistema bancario.

Gli istituti italiani pagheranno di più il denaro e saranno costretti a porre maggiori collateralità sui circa 400 miliardi di titoli di Stato che detengono in bilancio. Un ulteriore fardello ancora da definire nei dettagli, ma che potrebbe aggirarsi tra i 6 e i 15 miliardi di euro. Secondo il Mef, «la decisione dell'agenzia di rating non avrà impatti di rilievo sulla spesa per interessi sul debito pubblico italiano», ha sentenziato il ministero dell'Economia ricordando che potrebbero «esserci degli effetti sui titoli più a breve, ma si potrà dire soltanto nei prossimi mesi». I tecnici di via XX Settembre sembrano però omettere un dettaglio.

L'haircut, ovvero la modifica degli obblighi di collateralità, impone alla Bce un ricalcolo della quantità e degli importi di Btp che possono essere acquistati da Francoforte. Si tratterà di una diminuzione e quindi l'Italia in caso di future turbolenze si troverà con un salvagente più sottile. Per tutti questi motivi il taglio del rating è un passaggio fondamentale per comprendere ciò che può succedere all'Italia nel corso del 2017: ulteriori pressioni sulle banche tricolore.

CONSEGUENZE

Il fatto che si troveranno a far fronte a un costo del denaro più alto e quindi dover soffrire di più rispetto agli altri istituti europei, aggiungerà ulteriori difficoltà ai futuri aumenti di capitale. Alle future gestioni degli incagli, che è bene ricordare non si sono smossi. Fino a pochi mesi fa il tema degli Npl (*non performing loans*) sembrava il pilastro della salvezza del sistema creditizio italiano, oggi è scomparso dai radar. Dopo il salvataggio pubblico di Mps, l'impalcatura organizza-

ta nel corso del 2016 si è sciolta come neve al sole. O meglio, il fondo Atlante è ancora operativo (vedi il caso Ubi e tre good bank), ma è stato nei fatti depotenziato dalla politica. Per la precisione dal ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa, il quale ha aperto ad altre opzioni almeno nel caso di Mps. Se aggiungiamo che attorno alla banca senese è stata avviata un'arma di distrazione di massa (la lista dei debitori mira a nascondere le responsabilità dei manager e della Vigilanza), arriviamo a un punto morto. Da due settimane non sappiamo cosa stia avvenendo tra Tesoro e Mps, come avverrà nei dettagli l'aumento di capitale, quante azioni Mps verranno rimesse e quanto perderanno gli attuali azionisti. Non sappiamo, dunque, se veramente il Tesoro sia in grado di fare una pulizia drastica. O deciderà di lasciare un po' di polvere sotto il tappeto? Soprattutto nessuno sa se esista un piano «C». A novembre Padoa-Schioppa aveva assicurato che l'aumento di capitale sarebbe andato in porto e che nessun piano «B» era previsto. Non è andata così.

Fonti di Mps fanno sapere di essere al lavoro sul nuovo schema di ristrutturazione: la road map prevederebbe il varo del decreto per garantire nuove emissioni, per tamponare la fuga dei depositi. «L'obiettivo», viene fatto filtrare, «sarebbe di chiudere l'intero percorso in due-tre mesi in modo da portare a compimento entro maggio l'operazione di ricapitalizzazione precauzionale da parte dello Stato, che diventerà primo azionista dell'istituto con una quota del 70%».

EUROPA

Se però il 26 gennaio l'Eurogruppo dovesse bocciare l'intervento pubblico e il decreto salva-banche da 20 miliardi che cosa farà il governo? Per questo ieri nessuno a Palazzo Chigi o all'Economia si è guardato bene dal commentare il downgrade da parte di Dbrs. Si vuole tacere il rischio. Sta arrivando una nuova bufera sulle banche? Le premesse ci sono tutte, a partire dalla mancanza di trasparenza che è sempre sintomo di troppi nodi irrisolti.

L'alto ufficiale è accusato di aver rivelato segreti d'ufficio

sa all'amministratore delegato Marroni per consigliare anche a lui le migliori regole di ingaggio per gli imprenditori. Da qui la bonifica degli ambienti. Da qui l'iscrizione al registro degli indagati del numero uno dei Carabinieri. Da qui l'accusa di favoreggiamento e di rivelazione del segreto d'ufficio. Da qui, forse anche per via della bonifica, il silenzio sulla sottile linea rossa che porta a babbo Renzi. Da qui, ma senza tenere conto di nulla, la decisione del governo di prorogare l'incarico a Tullio Del Sette. Un'apparente formalità.

► I PARAOCCHI DEL PREMIER

La ministra che non ha fatto la maturità impone la laurea per insegnare all'asilo

Cattedre mancanti e trasferimenti. Con tutti i problemi che affliggono la scuola, Valeria Fedeli pensa solo a mettere mano al percorso formativo per i più piccoli e a rendere obbligatoria per le maestre quella laurea che lei ha millantato di avere

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) da visita. Ma l'ex sindacalista della Cgil, promossa prima deputata poi vice presidente della Camera e infine addirittura ministro al posto di Stefania Giannini, invece di fare un passo indietro ne ha fatto uno in avanti. E così ecco sfornato un bel decreto per obbligare le maestre a trasformarsi in professoressine per i bimbi dai tre anni in su.

La misura non si capisce bene a quale esigenza risponda. Forse a quella di tenere ancora un po' le giovani sui libri di scuola, così da non doverle conteggiare fra le disoccupate, ma solo fra le studentesse. O forse si pensa che studiando di più qualche maestra manesca che si è vista al lavoro nella scuola materna tenga le mani a posto?

Sta di fatto, che del provvedimento del nuovo ministro dell'Istruzione non si sentiva proprio la mancanza. Tra i tanti problemi che la scuola italiana oggi deve affrontare, quello della mancanza di laurea delle maestre d'asilo era l'ultimo della serie.

A due anni dal varo della cosiddetta Buona scuola di Matteo Renzi sono tali i problemi che prima della laurea delle maestre d'infanzia forse serviva altro. Come è noto in molte scuole si va avanti con i supplenti, al punto che migliaia di studenti sono stati costretti a fare i conti con la carenza di personale docente. Per non dire poi del caos fra gli insegnanti di sostegno che ha lasciato senza prof decine di ragazzi bisognosi di avere un aiuto in aula.

Anche sui trasferimenti e sull'immissione in ruolo ci sarebbe molto da fare, così come sarebbe indispensabile rimettere mano al sistema di preparazione e valutazione di coloro che salgono in cattedra. Invece, a tutto questo, al caos prodotto da una buona scuola che è già stata ribattezzata la cattiva scuola, la ministra Fedeli non ha pensato.

Dopo aver festeggiato il ritorno a Palazzo Chigi del premier, la responsabile dell'Istruzione ha pensato bene di portare in Consiglio dei ministri alcune novità che invece di semplificare la vita nelle scuole paiono puntare a complicarla. Questo anno per chi sta sui banchi di scuola non è stato facile e la seconda parte del quadrimestre non sembra lasciare spazio a miglioramenti. Nel caso che il governo Gentiloni durasse fino alla primavera del 2018 e dunque toccasse alla Fedeli inaugurare il nuovo anno scolastico, ci auguriamo che qualcuno istruisca la ministra dell'Istruzione. Non chiediamo molto: ma che almeno faccia i compiti a casa e a settembre si presenti preparata sulle prove che attendono il suo ministero, ma soprattutto gli studenti. Un altro anno come quello in corso, infatti, è proprio da bocciatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I MURI PARLANO Le vie di Roma sono state tappezzate da manifesti «dedicati» al ministro Valeria Fedeli e alla scandalosa vicenda delle bugie relative alla laurea che non ha

E il governo insiste con la Buona scuola di Renzi

Il Consiglio dei ministri vara 8 decreti della riforma voluta dal precedente premier. Definitive le unioni civili

di SARINA BIRAGHI

■ «Approvati i decreti attuativi sulla scuola. Un pacchetto importante, aperto al contributo del Parlamento. Le riforme non si fermano». Con un tweet il premier Paolo Gentiloni, appena dimesso dal Policlinico Gemelli dove era stato ricoverato per un'angioplastica, ha commentato l'esito del Consiglio dei ministri che ha dato il via libera definitivo a tre decreti legislativi sulle unioni civili e a 8 delle nove deleghe sulla Buona Scuola. «Quello che era un sogno adesso è realtà», ha scritto su Facebook la sottosegretaria alla presidenza del Consiglio, Maria Elena Boschi a proposito delle unioni civili mentre è arrivata in extremis l'approvazione della seconda parte della riforma della Buona Scuola voluta dall'ex premier Matteo Renzi e dall'ex ministra dell'Istruzione Stefania Giannini e approvata a luglio 2015.

Senza l'ok di ieri si sarebbe bloccata quella che l'attuale titolare del dicastero di Viale Trastevere, Valeria Fedeli definisce «la parte più innovativa della legge». Come dire, i governi cambiano ma le idee restano e la continuità Renzi-Gentiloni è assicurata, alme-



CONVINTO Matteo Renzi, strenuo difensore della Buona Scuola

no all'apparenza. Tutto malgrado la scarsa accoglienza della riforma da parte di docenti, studenti, e sindacati (tranquillizzati dal blocco della chiamata diretta dei presidi e l'accantonamento momentaneo dell'obbligo triennale di restare nella stessa sede per neoassunti e trasferiti). Nelle nuove norme sulla governance della scuola italiana si va dalla riforma del segmento zero-sei anni a quella del sostegno agli studenti con disabilità fino alla valutazione, cioè il cambiamento del sistema di voto (le lettere al posto

dei voti dalla A alla E alla primaria e alla media), oltre gli esami di Stato e alla maturità. Proprio la riforma del percorso scolastico dei piccoli era quella più a cuore della ministra Fedeli che pare abbia fatto la maestra d'asilo all'inizio della sua carriera professionale: previsto l'incremento del 33% dei posti negli asili-nido e l'estensione completa della materna a tutti i bambini di età compresa tra 3 e 6 anni. Secondo il Miur sono pronti 200 milioni di euro, fondi che saranno dati direttamente ai

Comuni, cui resta la responsabilità diretta di nidi e materne. Inoltre per rendere più «strutturata» la scuola dell'infanzia le maestre d'asilo dovranno avere laurea triennale obbligatoria (per loro si non certo per la ministra Fedeli...).

I maturandi di quest'anno sono salvi dalla nuova maturità che, invece, entrerà in vigore a giugno 2018: soltanto due prove scritte e non tre, italiano e una specifica dell'indirizzo scelto; commissione d'esame con tre membri interni e tre esterni oltre al presidente esterno; valutazione che terrà conto sia dei 5 anni che dell'alternanza scuola-lavoro, a cui si aggiungerà una prova Invalsi.

Tanto atteso dalle famiglie il nuovo approccio per il sostegno degli alunni disabili e in difficoltà: l'obiettivo inclusione prevede meno burocrazia, ma soprattutto ogni alunno dovrà avere un insegnante adeguato alla sua disabilità; tempi più rapidi per ottenere le certificazioni che danno diritto alle risorse; docenti specializzati più preparati e con l'obbligo di restare vicino ai ragazzi per tutto il percorso, ovvero 10 anni.

Nuove regole per salire in cattedra alle medie e alle superiori: iter più semplice con l'obiettivo di portare in classe professori più giovani (mood del rottamatore) e formati per tenere testa alle sfide della scuola del terzo millennio.

Nel pacchetto anche la riforma degli Istituti professionali con la ridefinizione degli indirizzi e la riduzione dell'alto tasso di abbandono e di insuccesso scolastico; la riforma degli istituti italiani all'estero che oggi dipendono dal ministero degli Esteri e vengono gestiti attraverso le ambasciate (attualmente 135 frequentate da 30.000 studenti con 624 insegnanti occupati); le norme sul diritto allo studio attraverso il Lep, livelli essenziali delle prestazioni, oggi diversi in ciascuna delle Regioni. Adesso alla Buona scuola tanto cara a Matteo Renzi manca il passaggio Camera e Senato, Conferenza Stato-regioni e firma del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRANDI MANOVRE IN CORSO

Il centrodestra esiste ancora e tenta di rimettersi assieme

Ci sono troppe anime che marciano separate, occorre ritrovare valori comuni: liberali in economia e conservatori nei costumi. Quagliariello ci prova con Idea: «Non è più il tempo degli accordicchi»

di DAVIDE MERCURIO

■ Non si sa quando, non si sa come, non si sa con quale legge elettorale, ma una cosa è certa: prima o poi si tornerà a votare e in questa chiave vanno lette le grandi manovre in corso nel centrodestra.

Tanto le baruffe quanto le aggregazioni e le mosse di avvicinamento. E se appartengono a quest'ultima categoria i tentativi di trovare una posizione comune sulla legge elettorale (ad esempio il tavolo di coalizione promosso su iniziativa dei

Hanno già aderito una cinquantina di liste civiche e 300 amministratori

forzisti Renato Brunetta e Paolo Romani e il coordinamento dei gruppi parlamentari auspicato nei giorni scorsi dal capogruppo azzurro a Palazzo Madama), sono da ascrivere invece al capitolo delle guerre di posizione, senza esclusione di colpi (bassi), le schermaglie tra il partito di Silvio Berlusconi e la Lega di Matteo Salvini. Un duello che si consuma sulla scena italiana attraverso le bordate a mezzo stampa, ma che ha la sua eco anche in quel di Bruxelles, dove Raffaele Fitto è seriamente impegnato a sostegno della candidatura di Antonio Tajani alla presidenza del Parlamento europeo mentre il leader del Carroccio, nella partita, risulta non pervenuto se non addirittura ostile.



PROPOSTE Gaetano Quagliariello, 56 anni, siede in Parlamento dal 2006 ed è stato anche ministro per le Riforme

È presto per dire se le brillazioni tattiche resteranno entro il livello di guardia consentendo, in vista delle elezioni, forme di aggregazione funzionali alla legge elettorale che verrà o se, a furia di stuzzicarsi, il centrodestra si prepara, dividendosi, a dare alle prossime politiche una ennesima dimostrazione di autolesionismo. Di certo, nel frastagliato campo alternativo alla sini-

stra, c'è chi si mostra consapevole che nonostante le difficoltà si debba fare di tutto per non dissipare il patrimonio potenziale di una coalizione unita, che sola può scongiurare il rischio di una situazione ingovernabile con le forze «moderate» minoritarie e le forze «estreme» tra loro incoalizzabili. Dalla parte di una coalizione ampia si schiera senza esitazione Gaetano Qua-

gliariello, che in questi giorni a Roma ha siglato un patto federativo fra la sua «Idea-Popolo e Libertà» e una cinquantina di movimenti e liste civiche territoriali provenienti da tutta Italia, in rappresentanza di oltre 300 amministratori locali, e si appresta a inaugurare gruppi consiliari in diverse città e regioni. Niente «scippi» né cannibalizzazioni fra partiti del centrodestra, ma aggrega-

zione di forze civiche e realtà politiche di diversa estrazione. Fra i sottoscrittori del patto con «Idea», infatti, si annoverano ad esempio il consigliere regionale veneto Stefano Casali, con la sua «Verona domani», proveniente dall'area di Flavio Tosi, il movimento «Noi Centro» di Massimo Ferrarese, già coordinatore regionale di Ncd in Puglia, che conta nelle sue file, fra gli altri, il

neoeletto sindaco di Brindisi, e inoltre diverse formazioni territoriali fuoriscite dall'area di Scelta Civica e altre che gravitano nel mondo cattolico e negli ambienti vicini al Family Day. Parola d'ordine: allargare il campo.

Prototipo di «laboratorio politico» fin dalla composizione della sua rappresentanza parlamentare (si va dai cattolici Roccella e Giovanardi al liberale Compagna, dagli ex An Augello e Piso a Guglielmo Vaccaro, ex margheritino fuoriuscito dal Pd all'atto della defenestrazione di Enrico Letta), «Idea», ha spiegato Quagliariello incontrando i movimenti territoriali aderenti, «ha lavorato fin dall'inizio per riunificare il centrodestra proponendo iniziative comuni nell'ambito di battaglie come quelle contro il ddl Cirinnà e per il No al referendum, e vive la felice contraddizione di essere un piccolo partito che coltiva un'ambizione grande: quella di contribuire a costruire una grande forza di centrodestra e insieme una coalizione che

Se alle elezioni si arriverà ancora frammentati sarà autolesionismo

nella chiarezza dei programmi sappia tenere dentro tutte le anime. Non è il tempo di accordicchi, paludi e tentazioni centriste, questo è il tempo delle scelte forti». Nel frattempo, nelle intenzioni del senatore lo spazio politico da occupare è quello degli ex moderati che oggi sono i più arrabbiati di tutti, e dunque quello di «un centrodestra radicalmente identitario: progressista in campo sociale e dunque attento alle nuove povertà contro ogni forma di elitismo, liberale in economia e conservatore nei costumi». In attesa che le schermaglie cessino, la polvere si posì e tutto il centrodestra si siede attorno a un tavolo e decida cosa vuole fare da grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO IL PALAZZO

Lega contro Alfano «Fa soldi sulla pelle degli immigrati»

■ La Lega Nord presenterà una mozione di sfiducia nei confronti di Angelino Alfano. Lo annuncia Massimiliano Fedriga, capogruppo alla Camera: «In tre anni Ncd, come una piovra, ha messo i suoi tentacoli sui principali centri d'accoglienza del Paese intasando fondi pubblici. È inaccettabile che Alfano ci rappresenti come ministro degli Esteri quando il suo partito pensa solo a intasare soldi sulla pelle degli immigrati».

La Santanché attacca il giudizio di Dbrs sul debito italiano

■ «Ancora una volta l'Europa si fa dettare le regole da fuori». Così la deputata di Fi, Daniela Santanché, commenta il caso dell'agenzia di rating canadese Dbrs, che ha tagliato il rating italiano: «Una decisione che porterà a un restringimento del credito concesso alle nostre imprese».

Il sindaco Appendino lancia a Torino il vigile di quartiere



ESORDIENTE Chiara Appendino

■ Prove di Bobby, il poliziotto di quartiere londinese, anche a Torino. Il sindaco grillino, Chiara Appendino, ha infatti annunciato su Facebook l'arrivo del vigile di quartiere, da lunedì mattina, in 25 zone della città: «Contribuirà a migliorare le condizioni generali di sicurezza intercettando direttamente, sul posto, i problemi e dando assistenza immediata e pratica alle persone. Sarà anche utile a migliorare i rapporti tra i torinesi e gli agenti della Polizia municipale, permettendo ai vigili di svolgere appieno il loro ruolo».

Galleria crollata Chiesta archiviazione per De Magistris

■ Non c'è alcun intervento che il sindaco avrebbe ommesso di adottare per evitare il crollo di calcinacci dalla facciata della Galleria Umberto che, nel luglio 2014, causò la morte di Salvatore Giordano, 14 anni. È questa la tesi con cui la Procura di Napoli ha chiesto l'archiviazione per Luigi De Magistris e l'assessore comunale alle Politiche urbane, Carmine Piscopo. Secondo i pm non ci sono elementi tali da giustificare il rinvio a giudizio degli indagati.

NATI OGGI

■ Claudio Scajola, ex ministro dello Sviluppo economico e dell'Interno (1948); Carlo Giovanardi, deputato di Idea, ex ministro per i rapporti con il Parlamento nei Berlusconi II e III (1950); Giorgio Simeoni, ex deputato di Forza Italia (1959); Giorgia Meloni, deputata e presidente di Fdi (1977).

La Meloni attacca «Gentiloni si scorda dei terremotati»



COMBATTIVA Giorgia Meloni

■ Che fine hanno fatto le promesse alle popolazioni terremotate? È quel che chiede Giorgia Meloni, che ha organizzato una manifestazione per il 28 gennaio sotto Palazzo Chigi «per chiedere elezioni subito». La leader di Fdi ha scritto su Facebook: «14 gennaio: le popolazioni colpite dal terremoto in queste gelide settimane trovano ben poco riparo nelle roulotte, fronteggiano ogni giorno la neve e la terra che trema ma il Consiglio dei ministri si riunisce per parlare di tutt'altro. Il governo non ha alcuna idea di quali siano le priorità del popolo».

Interrogazione Pd «Tutti i filorussi fuori dall'Italia»

■ A Torino ha aperto il primo Centro di rappresentanza della Repubblica popolare di Donetsk in Italia per «informare l'opinione pubblica sugli orrori di una guerra dimenticata», quella che si combatte nell'est (filorusso) dell'Ucraina. Sei deputati del Pd hanno presentato un'interrogazione parlamentare chiedendo se l'apertura del centro non sia «in palese contrasto con le scelte di politica estera del nostro Paese e dell'Ue».

«La neve: solo acqua» Pillole antipanic del sindaco di paese

■ Stufi degli allarmismi sulle nevicate, Lorenzo Guzzetti, sindaco di Uboldo (Varese), dà ironici consigli ai concittadini su Facebook. Eccone due: «La neve è acqua. L'acqua si scioglie»; «Se servirà spargere il sale, lo spargeremo. Voi lo non vedrete, il perché lo scoprite cuocendo la pasta».



IL BESTIARIO

di GIAMPAOLO PANSA

Strategia in quattro mosse Così l'ex premier furioso vuole riprendersi il potere

Renzi si comporta come un terremoto lento, in attesa di scatenare la scossa definitiva
La Corte costituzionale e soprattutto Mattarella possono rovinargli i programmi

Segue dalla prima pagina

(...) efficace del vecchio Pci. Ma l'impresa si è rivelata impossibile. Il giornale rosso sta per chiudere e licenziare tutta la sua truppa, giornalisti e impiegati. Il guaio dovrebbe accadere tra due settimane. E Staino ha chiesto aiuto a Renzi, che essendo il segretario del Partito democratico è, di fatto, il padrone del giornale. Come è stato accolto il grido d'allarme di Staino? Dal Bullo Sismico con un'alzata di spalle. E senza profferire verbo. Il compagno Sergio si è incavolato. Ha offerto a Goffredo De Marchis di *Repubblica* un ritrattino al curaro di Renzi: «Fa sempre così. Parte, si butta, si disamora e ti abbandona. Fine della storia. E questo è un leader? Questo è un segretario? La verità è che a Matteo *L'Unità* non serve più. Matteo è scomparso. Matteo perché ti nascondi?». Sono domande inutili, poiché Staino sa bene che cosa ha in testa il Bullo sismico. Il suo progetto lo riassumerò in quattro punti. Primo: vuole tornare a guidare il governo e riprendersi il posto che ha lasciato a Gentiloni. Secondo: vuole andare subi-

Per poter votare a giugno, il Quirinale dovrebbe sciogliere le Camere entro marzo. C'è anche l'incognita del congresso del Pd: se non si va alle urne, per il Bullo sarà dura

to alle elezioni politiche, lui spera fra cinque mesi, alla metà di giugno. Questo significa che Gentiloni non dovrà superare quella data. Darà le dimissioni o verrà costretto a rassegnarle? Ecco un mistero per niente gaudioso. Terzo: il Bullo si sta attrezzando per raggiungere quell'obiettivo e va in cerca di nuovi alleati, a cominciare da Silvio Berlusconi. Quarto: non gli importa nulla di apparire doppio o triplo, dal momento che aveva giurato agli italiani che, se avesse perso il referendum, si impegnava ad abbandonare la vita politica, ma non l'ha fatto.



RITORNO AL LAVORO Paolo Gentiloni accolto da Roberto Pinotti in Consiglio dei ministri poche ore dopo le dimissioni dal policlinico Gemelli

Questo è il programma di Renzi, mister Terremoto. In attesa di infliggerci la scossa definitiva, vi lavora con un rigore da toscanaccio abituato ai pugnali, al veleno e al segreto. Lo rivelano i suoi rapporti con i media. A Renzi ne interessa uno solo: la televisione. E quando verrà il momento, se ne servirà come gli pare e piace. Ma è bene utilizzare anche i giornali cartacei. In alcuni dei più grandi, il Bullo ha dei cronisti politici di riferimento. È sufficiente leggere i loro articoli per conoscere quello che l'ex premier ha intenzione di fare. O almeno quello che vuole far conoscere al popolo bue che, nei suoi disegni, lo voterà. Comunque per lui non sarà un'impresa facile riconquistare Palazzo Chigi. Gli ostacoli più forti sono due. Uno è il giudizio della Corte costi-

tuzionale sull'Italicum, la legge elettorale che il Bullo si è confezionato a proprio uso e consumo. L'altro è il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Per poter votare nel prossimo giugno, il capo dello Stato dovrebbe sciogliere il Parlamento con un anno d'anticipo. Nessuno sa dire che cosa deciderà la Consulta nel giudizio che verrà reso noto tra nove giorni, il 24 gennaio. L'altro Matteo della politica italiana, il Salvini leader della Lega, un altro tifoso del voto immediato, ha detto a Renzi: «La Corte scriverà una sentenza con la quale allungherà il brodo per impedire le elezioni anticipate». Ma se fossi al posto dei due Mattei, guarderei soprattutto a Mattarella. Posso sbagliarmi. Però con questi chiari di luna, la crisi econo-

mica, il terrorismo islamista e il gigantesco problema dei migranti che rischia di generare una miriade di conflitti pericolosi con le comunità costrette ad ospitarli, non ce lo vedo un signore avveduto come il capo dello Stato gettare altra benzina sul fuoco. Infine a tenere il Bullo sui carboni ardenti, e fargli sperare nelle elezioni a giugno, ci sono i guai sul versante del Partito democratico. Il mandato di Renzi come segretario del Pd scade il prossimo novembre. Senza il voto anticipato, sarebbe costretto ad affrontare, a mani nude, un congresso che lo riconfermi come leader del Pd. Se andrà così, l'assise dem sarà un insieme di forche caudine per il Bullo. Per cominciare dovrà affrontare, e sconfiggere, dei competitori a sorpresa. Uno

potrebbe essere il governatore della Puglia, il sanguigno Michele Emiliano. Lui sta costruendo la propria candidatura, sostenuto da Francesco Boccia, il presidente della Commissione Bilancio della Camera, un politico che non urla, ma ragiona e la sa lunga. Poi si troverà alle prese con un problema non da poco: il calo continuo degli iscritti. È un pessimo segnale che si può attribuire soprattutto al fastidio che gli italiani provano sempre di più nei confronti dei partiti. Ma la diminuzione dei tesserati al Partito democratico ha un segno speciale, soprattutto in territori ritenuti super fedeli, come l'Emilia Romagna. Vendere meno tessere significa minori introiti nelle casse del partito. I dem hanno le tasche vuote. E Renzi dovrà escogitare qualche si-

stema, si spera pulito, per rimediare a passivi sempre più pesanti. Senza il voto anticipato, nel novembre 2017 il Bullo vivrà una stagione difficile. Nel caos delle correnti democratiche, sarà costretto a trovarsi degli alleati interni e pagare il prezzo politico che pretenderanno. Se ce la farà ad essere rieletto segretario, Renzi dovrà ricandidarsi per tornare a Palazzo Chigi. Ecco un percorso di guerra che si adatta male alla velocità tanto amata dal leader del renzismo. Se lo conosco bene, credo che farà di tutto per evitare questo percorso pieno di spine. Non resterà di certo con le mani in mano. La sua strategia del terremoto lento, o dello sciame sismico, partorirà qualche sorpresa. Qualcuno potrebbe osservare che le sorprese ci arriveranno addosso da un'altra parte. Per esempio, dal terrorismo islamico. Il capo della polizia, Franco Gabrielli, ha già messo le mani avanti per ricordarci che non è realistico pensare di rimanere immuni da qualche attentato clamoroso. Purtroppo è questa la realtà di un 2017 che potrebbe riservarci sorprese sangui-

Emergenza migranti, crisi economica e terrorismo islamista le questioni sul tavolo di Gentiloni. Difficile che il capo dello Stato getti altra benzina sul fuoco

nose. Non ci resta che affidarci ai nostri servizi di intelligence e alle forze di polizia. Quindi sperare che Gentiloni sia in grado di continuare a fare bene il proprio lavoro di premier. E infine contare sulla pazienza degli italiani. Un popolo anarchico e diffidente. Ma che in passato ha già dimostrato di non crollare di fronte ai colpi del terrorismo. Vi ricordate la stagione delle Brigate rosse e dei loro tanti omicidi? Allora ce la siamo cavata. Speriamo di cavarcela anche in futuro.

Giampaolo Pansa
© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSCAR DELLA SETTIMANA

L'attrazione fatale di Grillo, cornuto e mazziato



di LUISSELLA
COSTAMAGNA

Premio alla carriera a Barack Obama. Chiude il suo ultimo discorso da presidente col celebre slogan «Yes we can» e aggiunge «Yes we did». Intendeva: essere riusciti a portare alla Casa Bianca Donald Trump? **Premio Non ci resta che piangere a Meryl Streep.** Ai Golden Globe la regina delle lacrime sul grande schermo attacca Trump, che replica furente: «leccapièdi di Hillary», «una delle più sopravvalutate di Hollywood». A noi italiani invece toccano le idee di Stefano Accorsi.

Premio Erano meglio le Giovani Marmotte a Matteo Renzi. Dai Boy scout allo scouting di nuove leve per il Pd: l'ex premier torna dalla Val Gardena e lancia il piano per rinnovare il partito. Visti i risultati del suo governo (crisi Mps, Alitalia, *L'Unità*, Jobs Act, Buona scuola, Italicum, riforma costituzionale...), perché non comincia da se stesso? **Premio L'ottimismo è il profumo della vita ai media italiani.** La disoccupazione cresce all'11,9% e gran parte di stampa e tv titola: «Più italiani cercano lavo-

ro». Evvai! Tra il Tonino Guerra dello spot Unieuro e Miss Italia: «Cari italiani, per voi lo storytelling... (suspense) continua!». **Premio della Lotteria ai terremotati.** Alla tradizionale estrazione della Befana, quest'anno se n'è aggiunta un'altra: sono state sorteggiate le prime 20 cassette di legno per gli sfollati del centro Italia. Nel Belpaese tutto è ormai una ruffa: il sisma è sfuga e ripararsi dal gelo una botta di... **Premio Settimana in bianco a Susanna Camusso.** Lo scandalo dei voucher usati dalla Cgil, la

mail ai dirigenti per «minimizzare», la bocciatura della Consulta del referendum sull'art. 18: con 'sto freddo e la neve non era meglio una settimana bianca? **Premio Attrazione fatale a Beppe Grillo.** Tradisce Farage per Verhofstadt, ma l'amante lo tradisce a sua volta e gli tocca tornare con le pive nel sacco dal marito. Si consoli: alla fine Glenn Close muore. **Premio Occhio nero alla centrale di cyberspionaggio.** Mistero fitto sulla spy-story de noantri: i due fratelli arrestati spiavano davvero i potenti? Per carpire informazioni o ricattarli? Agivano da soli o per conto di qualcuno? Soprattutto: perché

hackerare Capezzone? **Premio Nazareno 2 al Festival di Sanremo.** Carlo Conti e Maria De Filippi, Rai e Mediaset, Renzi e Berlusconi? Nella Riviera dei Fiori se sono rose fioriranno. **Premio Meglio tardi che mai alla commissione d'inchiesta sulle banche.** A più di un anno dall'annuncio di Renzi approvata la mozione, poi ci vuole ok su ddl di costituzione, poi bisogna scegliere presidente e membri... Per quando saranno fallite ce la facciamo, tranquilli. **Premio Meglio mai al ministro Poletti.** Una gaffe dietro l'altra, niente dimissioni. Almeno un posto fisso l'ha creato: il suo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CRONACHE DELL'INVASIONE

Il doppio gioco suicida della Chiesa che aiuta l'immigrazione di massa

Dalle gerarchie cattoliche arrivano solo voci a sostegno dell'accoglienza: è la linea Francesco. Ma esiste anche chi si esprime contro l'islamizzazione e chi critica l'ospitalità senza limiti. Solo che viene oscurato

Segue dalla prima pagina

di FRANCESCO BORGONOVO



(...) alla testata online *La Fede Quotidiana*. In effetti, le parole del monsignore erano potenti: «Temo che tra dieci anni o meno in Europa diventeremo tutti musulmani per via demografica», ha detto Liberati. «Per fermare l'islam che è una minaccia, dovremmo tutti ricordare quel glorioso spirito di Lepanto e di Vienna che ci permise di salvare l'Occidente grazie a Maria e al Rosario e noi siamo qui a cercare un dialogo impossibile e velleitario con chi ci vuole sottomettere perché ci reputa infedeli. [...] Io non voglio morire islamico e sostengo che tutti noi credenti dovremmo impugnare la spada della fede e della verità. L'islam è violento perché tale lo è il Corano, finiamola con la credenza dell'islam moderato».

Bello ruvido, il prelato. Chesi è concesso pure qualche riflessione sull'immigrazione. Secondo lui, chi sostiene che dovremmo accogliere tutti «mente sapendo di mentire, è un utopista o ha altri disegni, magari preda della demagogia populista. Su questo penso che il presidente ungherese Orbán non abbia tutti i torti. [...] La solidarietà è una connotazione cristiana, ma va abbinate alla prudenza, al senso di responsabilità e al realismo. Non possiamo prendere da noi tutta l'Africa e chi esclude che tra quelli che arrivano non si nascondano terroristi?». Sante parole, eppure... Eppure da noi se le sono filate davvero in pochi. Il pensiero di Carlo Liberati non occupa le prime pagine dei giornali, non viene riverberato fino allo sfinimento dai tg. I cattolici che trovano spazio, qui da noi, sono sempre altri. Provate ad aggirarvi fra gli scaffali di una libreria Feltrinelli. Troverete esposto in bella mostra un volume appena pubblicato da Giunti che si intitola *Padre Mose*. È un libro autocelebrativo firmato da padre Mussie Zerai. Costui



SIMBOLO Padre Mussie Zerai durante un'intervista concessa ai media svizzeri. Ordinato sacerdote nel 2010, è stato candidato al Nobel

quando hanno un carico di nuovi schiavi da depositare qui in Italia. È un Profeta dell'Accoglienza, Mussie Zerai. Si incensa e si imbroda, riversando sui lettori ettolitri di melassa retorica sulla necessità di ospitare chiunque arrivi. Di certo, non sarà grazie a lui se il commercio di esseri umani dall'Africa verrà fermato. Eppure, questo padre è stato candidato al Nobel per la

pace nel 2015. Papa Francesco lo ha incontrato e si è complimentato con lui. Mussie Zerai tiene conferenze, pubblica libri per editori importanti, è una starlette. Una delle tante. Su persone come Liberati cala il silenzio, su «Padre Mose» brilla la luce dei riflettori. Ma brilla pure su Angelo Scola, l'arcivescovo di Milano, quello che vuole portare in piazza Duomo un barcone naufragato

al largo della Libia per farne un monumento all'accoglienza indiscriminata. Anche Scola pubblica libri, ovviamente: nell'ultimo spiega perché dobbiamo arrenderci al «meticciato». Come dimenticare, poi, il superonico Nunzio Galantino, segretario generale della Cei? L'uomo che non perde occasione per polemizzare con la Lega, il vescovo che impazza sui giornali spiegando

che dobbiamo concedere permessi umanitari a tutti gli stranieri attualmente fermi nei centri di accoglienza? Lui sì che gode di grande visibilità...

Del resto, questa è la linea di papa Francesco, il quale si diverte a promuovere l'ospitalità indiscriminata (l'ultima uscita, un paio di giorni fa, riguardava gli stranieri minorenni). Tanto da aver promos-

so un dicastero vaticano con il compito specifico di trattare la questione profughi. Anche se, diciamola tutta, «trattare» è una parola grossa, poiché ci troviamo davanti all'ennesimo strumento ufficiale di propaganda immigrazionista. Viene da chiedersi se le gerarchie ecclesiastiche si rendano conto di ciò che stanno facendo. Soprattutto, viene da domandarsi perché i fedeli continuino a cascarci. Ora, non pretendo certo che i cattolici seguano il sottoscritto invece che il pontefice, ci mancherebbe. Mi limito a far notare che esiste anche un'altra Chiesa. Esistono personalità autorevoli che hanno capito il trucco e si battono per far cessare la mistificazione. Questa estate, monsignor Nicolas Djomo, presidente della Conferenza episcopale del Congo, lanciò un appello ai giovani africani: «Non fatevi ingannare dall'illusione di lasciare i vostri Paesi alla ricerca di impieghi inesistenti in Europa e in America», disse. «Utilizzate i vostri talenti e le altre risorse a vostra disposizione per rinnovare e trasformare il nostro continente».

Non mi pare che qualcuno lo abbia ascoltato, o che i media tanto attenti a ogni starnuto di Francesco lo abbiano riempito di attenzioni. Così come hanno snobbato il cardinale Robert Sarah, anche lui africano, legatissimo al suo Paese (la Guinea): «All'attaccamento alla mia terra si accompagna anche l'obbligo di difenderla davanti alle minacce che incombono su di lei a motivo della globalizzazione e della nuova etica mondiale promossa dall'Occidente secolarizzato», ha scritto nel suo libro. Nulla di diverso da ciò che sosteneva Joseph Ratzinger, quando spiegava: «Prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra». Benedetto XVI aveva capito che viviamo in un sistema mortifero, basato su una mobilità globale che avvantaggia le élite di potere e distrugge interi Paesi nonché una marea di vite. È questo sistema che la Chiesa - una certa Chiesa - oggi sta appoggiando. Viene da chiedersi in virtù di quali interessi lo faccia. Per vincere il Nobel?

Sugli scaffali delle librerie, tra i mille volumi firmati da Francesco (ormai gli mancano solo i libri di ricette e gli oroscopi) si trova anche il nuovo saggio di Giulio Meotti intitolato *La fine dell'Europa* (Contagalli). Disegna un quadro devastante - perché realistico - del nostro continente, sprofondato nella

DETENZIONE PER GLI IRREGOLARI

Orbán sfida l'Europa sugli stranieri

di MARCO GUERRA

■ L'Ungheria si conferma il bastione più granitico del Vecchio Continente contro le politiche immigrazioniste. Chiudere i reticolati sulla rotta balcanica e mettere in stato di fermo i migranti che entrano irregolarmente in territorio magiaro sono misure non solo applicate con fermezza ma annunciate come un successo dal premier Viktor Orbán alla radio pubblica MR: «Ripristineremo la custodia cautelare per gli immigrati durante la pratica della richiesta di asilo». «Questo», ha aggiunto il primo ministro, «significa che i richiedenti asilo non potranno muoversi liberamente durante la procedura».

Quella del governo ungherese è una netta sterzata rispetto ai dettami di Bruxelles. Sotto le pressioni dell'Ue e dell'Onu, l'Ungheria aveva infatti sospeso questa prassi nel 2013, un precedente che non ha impedito ad Orbán di rivedere le politiche sui profughi: «La misurava contro le norme internazionali, precedentemente accettate anche dall'Ungheria.



DECISO Viktor Orbán

Lo sappiamo ma lo faremo lo stesso».

Il premier ungherese è stato ancora più netto venerdì, in occasione del giuramento dei nuovi cadetti della guardia di frontiera, sostenendo che l'emergenza immigrazione non diminuirà a breve e che l'Ungheria non può affidarsi a una soluzione qualunque da parte dell'Ue. L'uomo forte di Budapest non ha avuto nessuna remora ad associare la crisi migratoria all'emergenza terrorismo, spiegando che i migranti rappresentano un rischio per la cultura e la sicurezza degli ungheresi, per questo motivo, ha detto, si devono sorve-

gliare anche più di prima i confini. E con il dito sempre puntato contro le istituzioni comunitarie ha aggiunto: «In Europa viviamo il tempo dell'ingenuità e dell'incapacità: gli immigrati sono vittime dei trafficanti, ma anche dei politici europei, che incoraggiano la migrazione con la politica di accoglienza. Da noi», ha concluso, «non ci saranno camion che investono chi festeggia». E se la musica non fosse ancora chiara negli ambienti internazionali, sono arrivate anche le dichiarazioni di guerra fatte da Szilard Nemeth - il vicepresidente di Fidesz (Unione Civica Ungherese), il partito di governo del premier - contro le Ong che si occupano di diritti civili e sostenute dal magnate americano Georges Soros, aperto sostenitore delle politiche pro-immigrazione. «Useremo tutti i mezzi necessari per spazzarle via», ha tagliato corto Nemeth. Fatto sta che per il momento l'Ue incassa l'ennesimo schiaffo da Budapest senza mostrare reazioni. È ormai una sfida persa quella di Bruxelles con i Paesi dell'est del

gruppo Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) che non vogliono nemmeno sentire parlare di quote, ricollocamenti e diritto all'asilo. Un atteggiamento di arrendevolezza con chi fa la voce grossa e che stride con numerosi richiami dell'Unione Europea che nel 2013 portarono alla chiusura dei Cie in Italia, giudicati luoghi non idonei perfino per coloro che erano in attesa di espulsione. Rimproveri recepiti talmente bene che il parlamento italiano nel 2014 ha perfino votato per l'abrogazione del reato di ingresso e soggiorno illegale in territorio italiano, trasformandolo in illecito amministrativo.

Ora il governo Gentiloni non sa quali pesci prendere per arrivare ad una riapertura dei centri di espulsione presentandoli sotto mentite spoglie. Il Viminale sta lavorando a delle strutture che prenderanno il nome di Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr). Giovedì prossimo, in sede di Conferenza Stato Regioni, ci sarà l'illustrazione del piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ratzinger difendeva il diritto a rimanere in casa propria e a non emigrare

crisi demografica e preda di una inarrestabile spinta al suicidio. I cattolici farebbero bene a leggerlo, come antidoto alle dichiarazioni delle loro guide spirituali tanto a la page. Meotti riporta una citazione del cardinale viennese Schönborn, che a settembre ha paventato una «conquista islamica dell'Europa». A lui il Nobel non lo daranno, ma testimonianza che una Chiesa diversa è possibile: anzi, esiste già. Solo che la oscurano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monsignor Liberati ha messo in guardia contro il pericolo dell'invasione

viene da Asmara ed è stato ordinato sacerdote nel 2010. Da anni si occupa attivamente di accoglienza. «Il mio numero è scritto anche sulle pareti delle carceri in Libia», spiega, «dove marciscono migliaia di profughi, e nei messaggi che rimbalzano da una sponda all'altra del Mediterraneo. I migranti lo chiamano «il numero della speranza». Il suo cellulare, par di capire sfogliando la sua agiografia, ce l'hanno pure i simpatici signori che guidano i barconi, i quali lo contattano

► CRONACHE DELL'INVASIONE

Le unioni civili sono la scorciatoia per regolarizzare i clandestini

Tra le carenze della legge Cirinnà c'è anche quella di non aver valutato gli effetti dell'equiparazione dei diritti tra sposati e no

di ALESSIA PEDRIELLI



■ Finte nozze in cambio di permessi di soggiorno. Una strada facile per l'immigrazione clandestina, soprattutto ora che, a valere ai fini della regolarizzazione, ci sono pure le unioni civili. Essere coniugati o anche solo civilmente uniti a un cittadino italiano, o a un immigrato regolare, garantisce, infatti, al coniuge, l'ottenimento del permesso di soggiorno, e la tutela, pressoché totale, dalla possibilità di essere espulso. Anche in caso di reati. E le organizzazioni criminali lo sanno. Così, oltre ai soliti anziani irretiti dalle ba-

Nelle famiglie di fatto l'unione combinata soltanto per interesse non è sanzionabile

danti (3.000 all'anno secondo i dati più recenti), oltre a chi, in cambio di soldi, si presta a maritarsi con uno straniero mai visto prima, adesso, da tenere sotto controllo ci sarebbero anche le famiglie di fatto, istituzionalizzate dalla Cirinnà. Solo in teoria, però. Perché la legge 76 varata lo scorso 20 maggio, per sua stessa natura, elargisce diritti, senza pretendere vincoli. Rendendo irriconoscibile, e comunque non sanzionabile, un'unione (civile) esclusivamente basata sull'interesse.

I DATI

Reperire dati, su questo tema, è difficile. Le questure e il ministero dell'Interno, sul tema, sono abbottonati. I finti ma-

trimoni, in ambito immigrazione, gestiti dalla malavita, esistono da anni, ma ora tra divorzio lampo, famiglie di fatto e sposi via web (noto il caso del matrimonio telematico tra una bolognese e un pakistano, riconosciuto come valido dalla Cassazione lo scorso luglio) sono sempre più difficili da individuare. L'attenzione delle forze dell'ordine è cresciuta, anche in relazione alla possibilità di infiltrazioni per fini terroristici: non esistono circolari ufficiali, ma le forze dell'ordine, soprattutto del Nord Italia sono state invitate ad alzare il livello di guardia.

«Si tratta di un fenomeno dilagante in tutta Europa, che per ora appare quasi senza possibilità di essere efficacemente contrastato», scrivevano lo scorso 22 dicembre, in una nota, i carabinieri di Mestre, dopo aver impedito un «sì» fittizio, comprato per 5.000 euro, tra un italiano e una dominicana.

Secondo i dati Istat, nel 2015, i matrimoni misti, in Italia, sono stati 24.000, ossia il 12,5% di quelli celebrati nell'anno. E, sempre nel 2015, le separazioni fra coniugi di diversa cittadinanza sono state 8.675, ossia il 9,4% del totale. Numeri ufficiali, relativi alle nozze combinate in cambio di denaro, non esistono. Nel comune di Milano, ad esempio, risultano una decina quelli sventati ogni anno, ma secondo le stime, a livello nazionale, solo uno su 3.000 viene scoperto dalle forze dell'ordine.

LA LEGGE

«Se il finto matrimonio era una strada per l'illegalità, le unioni civili possono diventare un'autostrada», sostiene Lucio Malan, senatore di Forza Italia, che per tentare di modificare la legge 76, nel pas-

saggio in Senato, aveva presentato qualche centinaio di emendamenti.

E la cronaca, in effetti, parla chiaro. Anche se ancora non esistono casi specifici, gli aspetti meno chiari della legge fanno già giurisprudenza. Lo scorso 18 ottobre, la Cassazione ha annullato un decreto di espulsione nei confronti di un cittadino marocchino, colpevole di diversi reati e che si trovava in carcere. L'uomo è risultato «inespellibile» in virtù della sua convivenza con una donna italiana. «La semplice convivenza more uxorio non è ostativa all'espulsione», scrivevano i giudici nella sentenza di annullamento, ma poiché «la legge ha disciplinato la convivenza delle persone dello stesso sesso», parifican-

Non esistono dati certi ma il fenomeno è sempre più frequente e preoccupante

do «la nozione di coniuge» a quella di «unito civilmente» e introducendo il «contratto di convivenza», questo «non può non riverberarsi sulla fattispecie del caso in questione». In questo caso, trattandosi di una convivenza tra eterosessuali (non normata dalla legge), è stato necessario l'intervento dei giudici. Per due persone dello stesso sesso che avessero firmato l'apposito registro nel Comune di residenza unendosi civilmente, invece, la cosa sarebbe stata automatica.

NESSUN ABUSO

«Il legislatore ha genericamente equiparato il matrimonio all'unione civile ai fini dei diritti, senza valutarne tutti



TRAGEDIA Gli arrivi di stranieri in Italia non accennano a diminuire. Anche ieri un barcone carico di immigrati è naufragato al largo delle coste libiche, lasciando sul fondo del mare parecchi morti. I soccorritori sono riusciti a trarre in salvo soltanto quattro persone

gli effetti», spiega Mario Esposito, professore di Diritto costituzionale all'Università del Salento. «L'unione civile è meno stringente del matrimonio, non comprende la clausola di fedeltà, non sono necessarie le pubblicazioni e può essere sciolta unilateralmente», spiega, «e considera-

to che la legge non ha definito il tipo di vincolo che deve unire le due persone che lo contraggono, l'uso strumentale della formula non è nemmeno definibile come un abuso». Paradossalmente «se io fossi un italiano che vuole rendere un servizio a un irregolare e fargli ottenere il permesso di soggiorno, lo potrei fare, senza cadere in contraddizione

con la Cirinnà». Come dimostra, peraltro, il caso dei due amici vicentini che vivendo insieme da parecchi anni, senza essere coppia, a pochi mesi dall'entrata in vigore della legge, hanno scelto di unirsi civilmente esclusivamente per garantirsi reciproche tutele. «Hanno potuto farlo, dichiarando apertamente il loro fine, perché la legge lo consente», spiega ancora Esposito. «L'errore è stato legare l'equiparazione dei diritti tra sposati e non, alla possibilità di ottenere il permesso di soggiorno e la cittadinanza. Che sono tutt'altra questione».

I MATRIMONI

Tornando ai matrimoni celebrati in cambio di denaro, le cronache parlano di un fenomeno

I gruppi criminali approfittano dei nuovi contratti di convivenza

meno in evoluzione. Nei giorni scorsi, un'indagine partita da Savona ha individuato una banda, formata da 15 persone attive in tutta Italia, che in cambio di 12.000 euro organizzava, a puntino, finti matrimoni civili. Con tanto di sposa compiacente, pubblicazioni, testimoni, ipotetici parenti e fotografo. I novelli mariti ottenevano così il permesso di soggiorno definitivo e la libera circolazione in Italia e in Europa. Nel gennaio 2016, stessa cosa a Roma: 14 persone finirono sotto custodia cautelare perché parte di un'organizzazione criminale che si occupava di matrimoni falsi tra uomini del Nord Africa e donne italiane. I promessi sposi erano egiziani, mentre le spose venivano reclutate nelle zone degradate della città, tra quelle in difficoltà economiche o con problemi di droga. Lo scorso aprile anche a Latina venne portata alla luce un'organizzazione simile: un gruppo di marocchini che, dietro compensi da 6.000 euro, organizzava nozze fasulle tra extracomunitari residenti in Italia e connazionali, da far poi ricongiungere nel nostro Paese. A Varese, invece a coinvolgere a finte nozze, grazie a una rete criminale, erano i pregiudicati che ottenevano in questo modo l'inespellibilità. A Brescia, già all'inizio del 2016, la polizia amministrativa aveva lanciato l'allarme denunciando 50 casi riscontrati in un anno. Vale a dire un finto matrimonio a settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEI GIORNI IN COMUNITÀ A BOLOGNA PRIMA DI ESSERE SCOPERTO

Imprenditore ucciso, arrestato un profugo

■ Ha ucciso un anziano con 25 coltellate dopo una violenta lite, ha rubato la sua auto e poi si è rifugiato nel centro profughi dove era alloggiato a spese nostre. Lì è rimasto sotto gli occhi degli operatori per quasi una settimana, medicandosi da solo le ferite alle mani e alle braccia causate dalla colluttazione e manifestando comportamenti insoliti. Che nessuno, però, ha segnalato alle forze dell'ordine. Nemmeno quando all'improvviso si è dato alla fuga, sparendo nel nulla. È un richiedente asilo ospitato in una struttura gestita dalla cooperativa Lai Momo di Bologna il presunto assassino

di Lanfranco Chiarini, l'imprenditore di 76 anni ucciso nella sua villetta a Castel San Pietro, in provincia di Bologna, la sera del 3 gennaio. Sbarcato a Lampedusa nel 2015, 25 anni, nigeriano, Desmond Newthing, questo il nome del sospettato, è in Italia «per motivi umanitari». Ha fatto domanda di protezione internazionale ed è in attesa di sapere se la richiesta verrà accettata. Secondo gli inquirenti la sera dell'omicidio si trovava in compagnia dell'imprendito-

re nella sua abitazione, a quanto pare per un incontro sessuale. Tra i due sarebbe scoppiata una lite e il nigeriano, utilizzando un coltello trovato in cucina, avrebbe ucciso l'uomo colpendolo più volte al collo e alla nuca. Mentre Chiarini moriva dissanguinato il profugo fuggiva a bordo della sua auto e correva a rifugiarsi nella sua stanza presso il centro di accoglienza di Castenaso, nella periferia della città. Gli addetti della cooperativa, secondo quanto riportato dagli inquirenti,

lo avevano visto rientrare con ferite da taglio alle braccia e alle mani, ma il profugo, «che non aveva mai dato problemi», ha raccontato una storia sull'accaduto e tanto è bastato. Nessuno ha avvisato le forze dell'ordine, nessuno si è preoccupato di capire cosa fosse successo realmente. Nemmeno nei giorni successivi quando il venticinquenne, probabilmente temendo di esporsi, ha rifiutato di uscire dal centro per incontri e appuntamenti già fissati per la ricerca di un lavoro.

Il nigeriano è rimasto nel dormitorio per almeno sei giorni. Poi ha deciso di scappare, ha cambiato scheda telefonica e ha cercato riparo a Rimini, dove però, appena arrivato, è stato arrestato dai carabinieri che nel frattempo lo avevano identificato grazie ai tabulati telefonici e alle chiamate intercorse fra lui e la vittima. La cooperativa che gestisce il centro presso cui alloggiava il presunto colpevole è una tra le più importanti nell'area del bolognese. Ha fatto dell'acco-

glienza il proprio core business e nel 2015 risultava al secondo posto per numero di bandi vinti nel settore. Lai Momo, infatti, gestisce numerose strutture e centinaia di richiedenti asilo, con un fatturato annuo milionario solo in relazione a questo tipo di attività. In aggiunta, Lai Momo si occupa anche dell'ex Cie di Bologna, è partner del Comune per diversi progetti, è promotore di una summer school per operatori del settore e cura la comunicazione di diversi enti pubblici sul tema dell'immigrazione.

Al. Pe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► TERRA DI CONQUISTA



SANGUE Estate 2013, polizia scientifica al lavoro nel centro storico di Firenze. Un raid in un appartamento lasciò a terra due uomini, uno morto e l'altro ferito. Entrambi provenivano dall'Est europeo

La mala albanese si sta prendendo Firenze

Botteghe e locali del centro storico finiscono sempre più spesso in mano ai clan balcanici, che li acquistano in contanti per riciclare i soldi sporchi guadagnati con droga e prostituzione. Gli esercenti fiorentini sono sfiniti: «Chi sta dentro la legge, va fuori mercato»

di **MARCELLO MANCINI**



■ Una volta erano gli inglesi a invadere Firenze. I russi, gli svizzeri, tanti stranieri che fondarono industrie e negozi, i pasticcierei e caffettieri Doney, Rivoire, Paszkowski. Oggi sono gli albanesi che s'infiltrano nel centro storico della città, scardinano il mercato legale con sistemi mafiosi e inghiottiscono ristoranti, caffè, pizzerie che non ce la fanno a sopravvivere. Mentre loro i soldi ce l'hanno, e sono cash. Di dubbia provenienza. Anzi: provenienza fin troppo chiara. Sono frutto del malaffare, prostituzione e spaccio di droga. Soldi da riciclare, pacchi di contante che passa nelle tasche di esercenti in difficoltà, per i quali, da tempo, i guadagni sono di molto inferiori alle spese. Così i compratori sono felici perché ripuliscono il denaro sporco, e i gestori dei locali si liberano di un peso che non riuscirebbero più a sopportare.

Questa è Firenze, la città dei Medici, la capitale mondiale dell'arte, dove ogni piccolo segno di ripresa, soprattutto privata, viene mortificato dalla faccia illegale della medaglia, che si manifesta sottotraccia, come un fiume carsico che nessuno ha la forza - o la voglia? - di contrastare. Nei giorni dei trionfi delle sfilate di moda di Pitti, si sono sentiti i soliti sospiri di euforia che riaffiorano ogni anno e si afflosciano appena svoltato l'angolo. Perché la malattia è strutturale, e se emerge qualche eccellenza imprenditoriale che riaccende l'orgoglio della città, ci sono tanti, troppi virus che hanno indebolito il corpo e l'hanno condannato a morte. Siamo realisti e guardiamo

in faccia Firenze, oltre le smancerie di ordinanza di chi ha l'abitudine di correre a slinguazzare il Principe. Dopo le botteghe e i laboratori artigiani, se ne vanno dunque le antiche trattorie. E qui si pongono tre questioni: la primaria di legalità, un'altra economica e infine una culturale. Non c'era stato altrettanto spavento, qualche anno fa, per la mas-

Il vicepresidente della Federazione dei piccoli esercizi: «Il fenomeno è più drammatico di quanto si pensi. È un colpo mortale alle imprese che si muovono correttamente»

siccia offensiva dei ristoranti cinesi. Antiche mescite del panino con trippa alla fiorentina, convertite in fabbrica di involtini primavera: ci siamo già passati, non siamo stati in grado di fermarli. Si sapeva che il misterioso e silenzioso esercito orientale, arrivava con valigette piene di banconote per comprare locali, attività, laboratori, che non potevi rifiutare. Ma insomma, erano soldi espressi da una strategia politica, di aggressione e di controllo, prima del settore manifatturiero, ora di quello commerciale, laddove c'è un flusso turistico. Soldi che partivano dalla Cina e tornavano, con gli interessi, a casa. Con i macedoni e gli albanesi è un'altra storia. Si sono impadroniti dei locali caratteristici del centro storico e hanno instaurato un regime di ricatto e di violenza, con donne sfruttate e dipenden-

ti non pagati: nel quartiere di San Lorenzo, intorno al Ponte Vecchio, in piazza della Repubblica, in piazza Santo Spirito accanto alla chiesa disegnata da Brunelleschi. L'allarme me lo ha raccontato, impaurito, uno degli ultimi ristoratori fiorentini rimasti con la sua trattoria, nelle stradine fra piazza della Signoria e piazza del Duomo.

I vecchi colleghi gli hanno confessato sottovoce di aver trovato, dalla sera alla mattina, gli acquirenti giusti, soldi pronti e via tutti i problemi quotidiani. La sorpresa è che i nuovi gestori parlano tutti la stessa lingua. E non è più il cinese. Ma da dove viene tutto quel denaro disponibile sull'unghia? La domanda se la sono posti anche i dirigenti delle associazioni di categoria. È una domanda retorica, perché la risposta la conoscono bene. L'inquietudine, per meglio dire, la rabbia, me la conferma Aldo Cursano, che è il presidente toscano della Fipe, la federazione di pubblici esercizi, e vicepresidente vicario nazionale: «Il fenomeno è drammatico, più di quello che si possa

pensare. È il colpo mortale alle imprese che si muovono correttamente, perché chi si sforza di stare dentro il sistema legale, sta fuori dal mercato». Come siamo arrivati a questo punto senza che nessuno sia intervenuto? «Ormai tante nostre imprese, per colpa della crisi, non sono più in grado di produrre reddito, producono solo debiti, così al primo offerente che garantisce un piatto di lenticchie, si tirano fuori». A Firenze, come a Venezia e in altre città italiane, beninteso. Gli imprenditori in difficoltà bevono anche l'acqua sporca, pur di togliersi il peso di un'azienda.

Ormai il tumore si è preso il corpo. Si parla di «mafia albanese» che è entrata dentro questi circuiti. Cursano mi fa capire che quella cinese era una strategia che, semmai, andava ostacolata a livello mondiale, perché la loro è una filosofia imperialista. Quella degli albanesi no: fanno della illegalità il loro punto di forza. Il denaro dei cittadini italiani può essere tracciato, per gli albanesi che si muovono nel sottobosco del malaffare è

più complicato. Non può essere una giustificazione, ma sta di fatto che pur conoscendo le dinamiche del fenomeno, si fa poco o nulla per smantellarlo. O è ormai troppo tardi? «Il nostro è diventato un sistema debole, finito nelle mani della delinquenza. Per riprendersi ci vorrebbero anni e che venissero adottate soluzioni vere: di contrasto e di incoraggiamento per chi è rima-

I protagonisti del vorticoso giro di compravendite provengono dall'Albania e dalla Macedonia. Approfittano delle difficoltà economiche degli italiani

sto a operare nella legalità», allude polemicamente Cursano.

Il sindaco Nardella, non più tardi di qualche giorno fa, ha annunciato trionfalmente che nel bilancio del 2017 sono state adottate agevolazioni per botteghe storiche e imprese giovanili. È un segnale, ma non è l'aiuto sostanziale che servirebbe. Queste agevolazioni, come gli sconti del 2 o 3 per cento sulla Tari, la tassa sui rifiuti, fanno risparmiare 5 o 600 euro all'anno. Cosa sono rispetto ai 60.000 euro al mese di affitto pagati per un locale di 200 metri quadrati in via Tornabuoni, o per 50.000 euro in piazza della Repubblica, con l'aggiunta di 10.000 euro per l'occupazione del suolo pubblico? È chiaro che solo i grandi marchi se lo possono permettere; altrimenti, appunto, il colonizzatore malfatto-

re con il denaro sporco, che rileva l'attività del vecchio bottegaio. Mentre invece - dice sconsolato Cursano - dovresti creare e proteggere il tuo sistema produttivo. C'è infine un altro piano, certo meno importante in questo quadro di criminalità, che è quello culturale e di difesa dell'identità italiana. Che la cucina fiorentina tradizionale fosse finita nelle mani di cuochi egiziani (specialità pizza) e magrebini, è una cosa nota da anni e si sa che è sempre più difficile trovare ai fornelli, come era nelle vecchie trattorie, chef che sanno cucinare la trippa, il lampredotto o la ribollita. Non è questo il punto: la qualità oggi te la devi andare a cercare e se ti va bene è un adattamento alla nouvelle cuisine in un ristorante pretenzioso e lo paghi anche salato. Il problema di cultura gastronomica che scompare c'è, ma è assai più grave il presidio della malavita nel cuore di una delle città d'arte più importanti e più visitate del mondo. Se ne va l'identità e se ne va anche l'ospitalità: che dire dei «buttadentro» che stratonano e afferrano i turisti stranieri per strada e li fanno entrare dentro il locale?

Il tempo sta per scadere, se qualcuno non si decide a fare qualcosa. Serve un'idea di città che riaccenda lo spirito imprenditoriale, soprattutto quello dei giovani con incentivi e sgravi fiscali. Ma che siano provvedimenti strutturali e che riguardino tutte le grandi città turistiche. Proprio Matteo Renzi, una volta al governo, si è dimenticato delle promesse, fatte quando era sindaco, agli esercenti che hanno creduto di potersi riprendere dalla crisi con un aiuto sostanziale. Per questo, anche nella sua città, non si fidano più granché.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA VERITÀ» LO AVEVA ANTICIPATO

Coop a Terni, indagato sindaco Pd

■ Anche il sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo, è indagato nell'ambito dell'inchiesta «Spada», aperta dalla procura cittadina che ipotizza irregolarità nell'affidamento di alcuni appalti a cooperative e aziende locali. Al sindaco - come rende noto lui stesso in un comunicato - è stata infatti notificata nella serata di venerdì, nella propria abitazione, la richiesta di proroga della durata delle indagini, formulata dal pm Raffaele Iannella. I reati

ipotizzati a suo carico - aggiunge sempre Di Girolamo - sono associazione a delinquere e turbata libertà degli incanti. «Ora, quindi, so di essere indagato dal 20 marzo 2016». Non una novità per i lettori della «Verità», che aveva anticipato il coinvolgimento del primo cittadino targato Pd nell'indagine della magistratura. «Colgo l'occasione», sottolinea il sindaco, «per esprimere tutta la mia serenità rispetto a quanto viene ipotizzato».

► **MISTERI D'ITALIA**

Ai terrorististi non si spara, la legge lo vieta

Chi ha compiuto una strage, e magari sta scappando per fare un altro attentato, non può essere fermato colpendolo alle spalle
Tonelli (Sap): «L'utilizzo delle armi da parte delle forze dell'ordine è trattato dal legislatore in modo complicato e irragionevole»

di **ADRIANO SCIANCA**

■ Immaginare la scena, purtroppo, è tutt'altro che impossibile: un gruppo di miliziani jihadisti

entra in un locale di Roma, Milano, Napoli o Firenze e uccide i presenti con le terribili modalità cui ci ha abituato l'Isis. Dopodiché, i terroristi escono dal luogo del delitto e, kalashnikov in mano, fuggono tra la folla. Cosa dovrebbe fare una pattuglia della polizia che, passando di lì, vedesse i tagliagole fuggire? Sparare, rispondere tutti. E invece no, spiega Gianni Tonelli, segretario del Sindacato autonomo di polizia. No, gli agenti non potrebbero sparare a dei terroristi alle spalle, «non potrebbero tentare di fermarli con le armi, perché secondo la legge italiana il pericolo in quel momento non è attuale». Insomma, un poliziotto, per poter sparare a un soldato del Califfato, deve coglierlo in flagrante. Ma se ha appena compiuto una strage e sta magari per compierne un'altra, però in quel momento non sta sparando, allora le forze dell'ordine sono impotenti. Colpa di una normativa astrusa e inefficace.

«L'assurdità del sistema legislativo», spiega Tonelli, «impedisce alla polizia di sviluppare una logica attività di prevenzione per cui con lo «strumento delle spalle» ogni assas-



CAVILLI BUROCRATICI Anche in Francia ci furono polemiche sulla risposta della polizia dopo l'attacco al Bataclan e sui ritardi negli interventi

sino può farla franca. L'utilizzo delle armi è un argomento trattato in maniera complicata e molte volte irragionevole, nel nostro ordinamento. Noi poliziotti possiamo utilizzare le armi solo nel momento in cui affrontiamo un pericolo grave da evitare, ma non abbiamo la possibilità di fare una proiezione futura su quanto potrebbe accadere da lì a pochi istanti. Il segretario del Sap fa l'esempio dell'Isis, ma ha in mente un caso di cronaca molto più prosaico: quello relativo alla

morte di Bernardino Budroni, che il 30 luglio 2011 perse la vita durante un inseguimento con una pattuglia della polizia. Poco prima, il romano - 40enne pluripregiudicato e denunciato in precedenza per stalking - aveva sfondato a calci il portone del palazzo della sua fidanzata, aveva esploso alcuni colpi con una pistola a salve, minacciando la donna e tentando di entrare nel suo appartamento. All'arrivo degli agenti chiamati dalla donna, Budroni era scappato. Morirà in-

torno alle 5, sul Grande raccordo anulare, all'altezza dell'uscita Nomentana, dopo aver ignorato l'alt della polizia. A sparare fu l'agente Michele Paone, assolto in primo grado, ma per cui è stata richiesta la condanna a un anno e mezzo di reclusione per omicidio colposo. Ma quand'è, allora, che le forze dell'ordine possono sparare legittimamente? «Il codice è chiaro», spiega Tonelli, «si può sparare senza commettere reato solo per legittima difesa

e uso legittimo delle armi. L'articolo sulla legittima difesa parla di una «offesa attuale e ingiusta». Ma se uno mi gira le spalle dopo aver ucciso 50 persone, il pericolo non è più attuale, quindi io non posso sparare. L'uso legittimo implica il fatto di «vincere una resistenza o respingere una violenza». Nel momento in cui uno mi gira le spalle, non c'è più né una violenza da respingere, né una resistenza da vincere». Di fronte a un nuovo Anis Amri che sta scappando dopo un at-

tentato, sembra francamente un po' troppo chiedere agli agenti di dedicarsi a una riflessione simile sulla legittimità di un intervento armato. Anche dopo gli attacchi alla Francia, del resto, si parlò di qualche inefficienza poliziesca: ci furono squadre appostate che tardarono a intervenire, per esempio, per mere questioni di giurisdizione o cavilli burocratici.

Eppure, assicura Tonelli, «da questo punto di vista gli altri, in Europa, stanno molto meglio di noi, normativamente. Le maglie dell'intervento legittimo sono molto più ampie, vi è una disponibilità maggiore da parte della magistratura. Dopo l'attacco a Charlie Hebdo, i francesi hanno investito 500 milioni di euro nell'immediato, assumendo 2500 persone in più. Hanno investito in formazione e nuove armi. Nella gestione Renzi-Alfano non si è fatto nulla, nonostante le nostre vibranti proteste. Anzi, da noi hanno tagliato organici e risorse per la formazione e gli armamenti». Servono investimenti, quindi. E, secondo Tonelli, maggiore libertà di azione per gli agenti: «Quando uno non rispetta un ordine dato da un'autorità, devo poterlo fermare, senza magari arrecare danno alla persona. Non deve essere l'interpretazione del magistrato a stabilire che io ho sparato legittimamente, mi deve essere consentito dalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

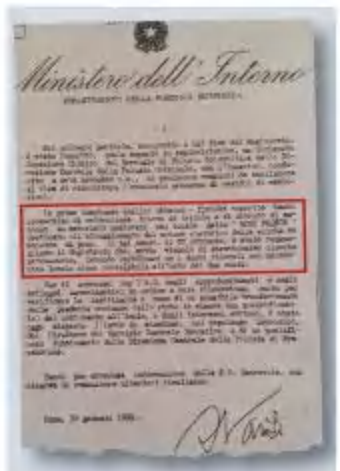
LA VERITÀ SULLA MOBY PRINCE

I vertici della polizia erano sicuri «Rogo provocato da esplosivo»

di **PIERANGELO MAURIZIO**

■ «Le prime complesse analisi chimico-fisiche esperte hanno consentito di evidenziare tracce di

tritol e di nitrato di ammonio su materiali prelevati nel locale della Moby Prince destinato all'alloggiamento del motore elettrico delle eliche di manovra di prua...». Firmato Vincenzo Parisi, capo della polizia. L'appunto per il ministro è del 22 gennaio 1992. La verità sul rogo della Moby Prince e sulle 140 vittime si conosce da un quarto di secolo. La sera del 10 aprile '91 alle 22.25 il traghetto della Navarma appena uscito dal porto di Livorno, diretto ad Olbia, entrò in collisione con la petroliera dell'Agip, l'Abruzzo, carica di 82.000 tonnellate di petrolio. Bruciò per tutta la notte girando intorno, senza che nessuno movesse un dito. Nella nota Parisi precisava che a dare una mano al magistrato che indagava erano stati inviati il direttore del Servizio centrale operativo e «un qualificato» funzionario della direzione centrale, anche per «verificare la legittimità di un possibile trasferimento» di esplosivi



L'APPUNTO Da Parisi a Scotti

vi dal continente all'isola. Insomma il Viminale mise a disposizione i suoi uomini migliori. L'«onorevole signor ministro» dell'Interno all'epoca era Vincenzo Scotti. Sentito il 3 maggio scorso ha depositato questo appunto e altri documenti alla commissione d'inchiesta del Senato presieduta da Silvio Lai. Una riga non è uscita su un giornale né su un tg. Proviamo a colmare la lacuna. Si badi bene che dai vertici della polizia lo scoppio di esplosivo a bordo veniva dato non come un'ipotesi ma come

una certezza. Ora a Paride Minervini, maggiore dell'esercito, la commissione - insieme alle altre 4 consulenze su cui stanno lavorando gli altri esperti - ha affidato questo compito. Dovrà accertare sui reperti, recuperati negli archivi del tribunale di Livorno, la presenza di componenti proprie degli esplosivi solidi militari, tipo Semtex, come aveva stabilito nella primavera del '92 Alessandro Mussari, esperto della Scientifica e consulente del pm Luigi De Franco. In questo caso rimarrebbero ben pochi dubbi che si sia trattato di un ordigno. Soprattutto dovrà rispondere alla domanda delle domande. L'esplosione è avvenuta prima della collisione fra le due navi, e quindi è stato un attentato a provocare in tutto o in parte il disastro, o dopo l'urto, come conseguenza dell'incendio? E qui un'indicazione decisamente importante viene dal secondo appunto firmato a pochi giorni dal primo, il 28 gennaio '92, dal prefetto Parisi. A parte il riferimento a tracce di «esplosivo civile» - ma a gennaio non erano ancora completati gli accertamenti - nel locale del motore per le eliche di prua, si afferma che la deflagrazione ci fu «probabil-

mente alcuni istanti prima della collisione». In forma ipotetica, ma un'indicazione investigativa prioritaria. A fare impressione è soprattutto il possibile movente. Individuato già allora. «Le indagini, che al momento escludono la pista terroristica, sono rivolte ad accertare se, alla base del fatto, vi possa essere stata un'azione intimidatrice di natura estorsiva, ai danni della società armatrice Navarma». Un attentato nella guerra tra armatori. Oppure - ma in via del tutto subordinata e ritenuta meno probabile - «il casuale trasporto di materiali esplosivi abusivamente trasportati a bordo». Tutte queste informazioni furono trasmesse alla magistratura. Come è stato possibile che a tutt'oggi non ci sia nessun colpevole per la strage di innocenti (140)? Semplice. Gli specialisti della Marina militare dissero che nel locale eliche era stata una miscela di gas a gonfiare le lamiere di acciaio come un pallone e a scaraventare come un birillo in aria un camion nel garage sovrastante. Soprattutto si prese per buona a mo' di pietra tombale una delle tre perizie mediche legali, secondo cui morirono tutti in 30 minuti - un'al-



140 VITTIME Il relitto del traghetto riportato nel porto di Livorno

tra stabiliva ore - per il fuoco e il fumo. La commissione del Senato ora però ha in mano molte prove inoppugnabili che raccontano un'altra storia, terribile. La stragrande maggioranza sopravvisse per ore in attesa dei soccorsi. La commissione intende anche approfondire il filone dei 70 miliardi (in lire) di risarcimenti, in parte finiti anche agli armatori della Navarma, alla famiglia Onorato. Pare soldi «anticipati» dalla Snam e poi liquidati da un pool di assicurazioni. Lo strabismo che ha colto per tutto questo tempo un intero Paese lo ha spiegato bene, nella sua audizione davanti ai senatori, Luigi De Falco, il pm che si occupò all'inizio e per tre anni della indagini. C'erano pressioni fortissime perché si lasciasse perdere l'attentato. «Un avvocato di Genova, De Leo, ha curato tantissimi risarcimenti» ha dichiarato: «Venne da me e mi chiese se ero sicuro che c'era questa

bomba e io risposi che non lo ero. «Non vorremmo ci fossero conseguenze» (nel caso di una bomba le assicurazioni non avrebbero pagato). Dissi allora di andare avanti con i risarcimenti, che era meglio...». Insomma, si pensò ai vivi. Dei 140 uccisi poco meno della metà - 64 per la precisione - erano membri dell'equipaggio, gli altri passeggeri. Alcuni stranieri. Come quel turista austriaco «morto bollito» ha voluto precisare l'ex pm. La vittima più giovane aveva un anno. Morta con la sorellina, la mamma e il papà mentre tornavano in Sardegna. Non ci sono mai arrivate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vendemmia 2016
Orgoglio di Famiglia

Brut
Aneri

Prosecco Aneri N.5
"Ludovica"

Azienda Agricola Tiepolo (a Valdobbiadene)
Uva prodotta Kg. 56.987



Prosecco Aneri N.1
"Lucrezia"

Azienda Agricola Eden (a Susegana)
Uva prodotta Kg. 61.889



Prosecco Aneri N.3
"Giorgia"

Azienda Agricola Barro (a Conegliano)
Uva prodotta Kg. 36.645



L'INCHIESTA

di ALDO FORBICE

■ Trenta miliardi di euro. Aveva capito bene: 30 miliardi di euro, cioè l'equivalente di una finanziaria, come quella varata dal governo Renzi. Questa è la cifra stimata per il complesso del patrimonio immobiliare (e mobiliare) sequestrato e confiscato alla criminalità organizzata (mafia, 'ndrangheta, camorra, sacra corona unita e altri clan diversamente affiliati).

In realtà, l'imponente «tesoro» potrebbe ancora lievitare se l'Agenzia delle entrate, che sta valutando i beni sottratti alle mafie, indicherà, come sembra probabile, una cifra superiore con riferimento ai valori di mercato. Potrebbe quindi trattarsi di una ricchezza anche oltre i 40 miliardi di euro.

FATTURATO DEL MALAFFARE

Gli ex proprietari sono organizzazioni criminali che, secondo stime recenti, totalizzano un fatturato complessivo di 130 miliardi di euro l'anno, con un utile che sfiora i 70 miliardi, al netto degli investimenti e degli accantonamenti. Il solo ramo commerciale della criminalità organizzata, che incide direttamente sul mondo delle imprese, ha superato - secondo l'ultimo rapporto di Libera (*La mafia spa*), i 92 miliardi di euro, una cifra che rappresenta circa il 6% del pil nazionale. Per avere un'idea concreta, ogni giorno una grande massa di denaro passa dai conti correnti dei commercianti e degli imprenditori a quelle dei mafiosi: qualcosa come 250 milioni di euro al giorno, 10 milioni l'ora, 160.000 euro al minuto.

Attualmente il numero dei beni sottratti alle mafie è stimato in circa 27.000, una cifra non aggiornata dal 2015 e quindi oggi potrebbe avvicinarsi molto ai 30.000. Di questi solo 11.000 sono stati restituiti alla comunità. Ma «resti-

Sono circa 30.000 le proprietà da restituire alla comunità tra ville, castelli, casine, fabbricati, appartamenti, terreni e aziende

tuiti» a chi? La domanda è legittima, ma lo spiegheremo dopo. Intanto specifichiamo che si tratta di ville, castelli, abitazioni, casine, autorimesse, garage, fabbricati vari, alberghi, supermercati, stabilimenti balneari, capannoni, terreni agricoli, locali commerciali di vario tipo e imprese industriali e commerciali. Sono in gran parte amministrati dalla Anbsc, un'agenzia dello Stato costituita nel 2010 dal governo Berlusconi, dopo altre (fallimentari) esperienze organizzative, ed ora diretta dal prefetto Umberto Postiglione.

L'Anbsc sta per Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata; ha un bilancio di 5,5 milioni di euro (2015), con cinque sedi (Reggio Calabria, quella principale, Roma, Milano, Paler-

Troppi interessi sul business dei beni confiscati alla mafia

Un affare da 40 miliardi gestito da un'agenzia statale. Ma sono gli enti locali a decidere la destinazione del patrimonio sequestrato. Risultato: tempi lunghi e poca trasparenza

TOGHE CONTRO IL GOVERNO



L'ANM DISERTERÀ L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO IN CASSAZIONE

■ Per la prima volta l'Associazione nazionale magistrati non parteciperà all'apertura dell'anno giudiziario in Cassazione il prossimo 26 gennaio. In quella stessa data terrà

una conferenza stampa nella propria sede al Palazzaccio. Lo ha stabilito il Comitato direttivo centrale del sindacato delle toghe come forma di protesta per il «mancato

adempimento degli impegni politici assunti da parte del governo» su pensioni e trasferimenti dei magistrati. La decisione è stata presa all'unanimità.

mo e Napoli.

L'Anbsc è partita con 30 dipendenti (in gran parte distaccati dai ministeri), poi sono diventati 100 e probabilmente raggiungeranno il numero di 300, se sarà accolta la richiesta di Postiglione, lo stesso numero dell'Agenzia contro la corruzione diretta da Raffaele Cantone.

Il costo del personale assorbe la maggior parte delle spese (formazione, viaggi, indennità varie), non dagli stipendi che rimangono a carico dei ministeri. Sono da aggiungere le remunerazioni del presidente, del consiglio direttivo e degli altri organi dell'agenzia.

Il direttore ha un curriculum di tutto rispetto: è stato prefetto ad Agrigento, poi a Palermo, commissario alla Provincia di Roma, subito dopo le dimissioni di Zingaretti.

DOPPIO INCARICO

Ha avuto anche una parentesi politica essendo stato eletto (nel 1995 e nel 1999) sindaco del suo paese di origine (Angri, 30.000 abitanti), nel Salernitano. A suo tempo si dovette difendere da roventi attacchi perché non ritenne opportuno chiedere l'aspettativa e continuò a prestare servizio al ministero dell'Interno, con incarichi di alta responsabilità.

Altre critiche gli arrivarono negli anni successivi quando, nel 2014, venne nominato commissario alla Provincia di Roma, conservando l'incarico di prefetto di Palermo. Per aiutarlo, vennero nominati allora ben quattro subcommissari prefettizi. Postiglione cumulava così due stipendi (8.500 quello della Provincia di Roma, oltre a quello di Palermo).

UN PREFETTO, TRE STIPENDI

Dal giugno 2014 è stato nominato direttore dell'Anbsc, con uno stipendio inferiore (60.000 euro l'anno), conservando però anche il trattamento economico da prefetto e adesso quello della pensione.

Postiglione si è dato molto da fare in questo incarico: il numero delle «restituzioni» di beni è cresciuto moltissimo, anche se l'organico del personale è rimasto invariato (100 dipendenti, anzi 101, perché un funzionario ha vinto un concorso), ha modernizzato il sistema telematico (in codice Re.Gio, sistema informatico gestionale) per andare incontro alla richiesta, sempre più pressante (anche da parte della Corte dei conti), di una maggiore trasparenza.

Effettivamente l'ente è stato ereditato con molte lacune e inefficienze: organici al minimo, con scarsa competenza, una mobilità permanente dei dipendenti («che non garantisce continuità operativa al massimo livello», ci dice Postiglione. «Quando il personale viene formato con una migliore preparazione, le amministrazioni pubbliche richiamano i dipendenti, allettandoli con stipendi più elevati e incarichi prestigiosi»).

I TEMPI DI RESTITUZIONE

Da qualche anno, come si è detto, i tempi di «restituzione» sono stati sensibilmente ridotti, rispetto al passato. Un esempio? «Nel 2014, dice Postiglione, erano stati confiscati circa 10.300 beni, ne sono stati consegnati oltre 6.000. Un dato però che non trova pienamente riscontro nelle relazioni della Corte dei conti. Infatti, nel rapporto 2016 sulla gestione dell'Anbsc si spe-

cifica che i beni confiscati sono stati 14.913, nel periodo 2009-2015, per complessivi 5 miliardi e 306 milioni di euro. E si osserva criticamente che in media trascorrono cinque anni e tre mesi, dalla comunicazione della cancelleria del tribunale interessato al momento della destinazione dei beni. Questo avveniva però nel periodo 2004-2008. Ora questi tempi sono stati sensibilmente ridimensionati a tre anni, ma possono arrivare anche a 6-7 anni, con pesanti costi per la collettività.

LA DESTINAZIONE FINALE

C'è poi da aggiungere che sono i Comuni, le Province e le Regioni che decidono sulla destinazione finale degli immobili e delle aziende, una volta «presi in carico dall'Anbsc». I tempi spesso si allungano per i motivi accennati: gli stabili abusivamente occupati per anni, le pessime condizioni degli immobili che hanno subito anche danni rilevanti, il rischio di ritorsioni dei mafiosi, il contenzioso giudiziario, eccetera, con forti perdite di valore dei beni.

I «FAVORI» DEI COMUNI

In passato molti immobili sono stati concessi dai Comuni in uso a soggetti diversi da quelli previsti dalla legge: sedi territoriali di ordini professionali, sindacati, associazioni patrocinate da Libera e così via, senza alcuna trasparenza. Infatti, non troverete un elenco dei beni trasferiti alle associazioni da nessuna parte. È considerato un segreto di Stato con il facile argomento che «è meglio non far sapere nulla» alle mafie. Come se i criminali non conoscessero la destinazione di quelli che consideravano «loro» proprietà.

«Abbiamo cercato», dice il prefetto, «di realizzare un sistema informatico moderno per garantire il massimo di trasparenza, con le foto degli immobili, i luoghi, i dati catastali e l'indicazione delle assegnazioni dei beni ai Comuni e alle Regioni, ma certo esistono ancora molte lacune».

Con gli indirizzi relativi? «Assolutamente no. In passato è stato fatto questo errore, pregiudicando anche l'integrità delle proprietà immobiliari: venivano spesso occupate e vandalizzate. È anche per questo che i Comuni non sempre le ricevono volentieri, anche per evitare di sostenere spese ingenti per ristrutturarle e risanarle. Spesso appartamenti, locali commerciali, ville vengono occupati da parenti dei mafiosi e allora ricomincia un lungo e costoso contenzioso giudiziario prima di riuscire a tornare in possesso dei beni da destinare a enti e associazioni con finalità pubbliche».

L'UTILIZZO DEI FONDI UE

In passato, osserva ancora Postiglione, il trasferimento alla comunità di questi beni «avveniva in modo disinvolto; i Comuni non si curavano di rispettare correttamente le norme giuridiche, provocando alti costi di gestione e il caos amministrativo in molte realtà territoriali». E allora come si può semplificare il sistema? «Io ho delle proposte che forse risolverebbero il problema. Ad esempio, perché non assegnare dei fondi di sostegno alle aziende che vengono trasferite ai soggetti istituzionali per garantire loro il funzionamento per i primi anni di gestione? Le risorse potrebbero essere quelle assegnate dai fondi Fse, Pac e quelli previsti dagli interventi

regionali. I fondi europei sarebbero finalizzati a far sopravvivere queste imprese che, dopo l'esproprio dai proprietari mafiosi, sono considerate fuori mercato».

IL COSTO DELLA LEGALITÀ

Lo conferma anche la Banca d'Italia, in un recente studio: «L'azienda sequestrata viene sottoposta a un vero trauma: viene meno il vantaggio "competitivo", derivante dalla utilizzazione dello strumento della intimidazione e del riciclaggio di flussi di denaro di origine criminale. Si afferma la necessità di affrontare una serie di problematiche, non ultima l'emersione del costo della legalità e della trasparenza».

Questo però può significare un aumento degli oneri per lo Stato. In altre parole, le imprese verrebbero «assistite», ma in buona parte continuerebbero ad essere non competitive. Un analogo discorso vale per una parte degli immobili, che verrebbero non alienati bensì trasferiti ai Comuni e alle Regioni, ma prima ristrutturati a spese dello Stato, con un «tesoretto». Un doppio onere per i contribuenti.

E allora, caro prefetto, non sarebbe meglio alienare questo ingente patrimonio immobiliare, come sostengono molti economisti e la Confindustria, per rimpinguare le finanze dello Stato? «Secondo la legge, anche quella in discussione in parlamento, già approvata alla Camera, non è prevista la vendita dei beni ai privati».

CHI NON VUOLE VENDERE

Perché mai?

«È una lunga storia, come può intuire. C'è troppa gente che vive del business dei beni sequestrati e confiscati. Anch'io penso che sarebbe meglio alienare tutto o buona parte del patrimonio sottratto alla criminalità. Si semplificherebbero molto le cose. Ma c'è

L'alienazione a privati potrebbe rimpinguare le casse dello Stato ma è vietata per legge. E per i «nuovi professionisti» dell'antimafia non si deve vendere

chi dice che poi i mafiosi potrebbero riappropriarsi dei beni».

Sono don Luigi Ciotti e gli altri dirigenti di Libera, tanti politici e non solo, come Andrea Camilleri, Roberto Saviano e altri intellettuali di sinistra, che sostengono questa tesi per ragioni politiche e ideologiche. Anche perché lo Stato può nuovamente confiscare quei beni, senza problemi. Sono questi i nuovi «professionisti dell'antimafia». «I nomi li ha fatti lei», dice Postiglione. «In ogni caso, confermo che gli argomenti di questi anni sono demagogici e comunque quasi mai rispondenti al vero».

Se si potesse vendere, anche all'asta, questo gigantesco patrimonio edilizio diversi enti, strutture pubbliche, associazioni private non avrebbero più ragione di esistere. Forse neppure l'Anbsc.

di RIPRODUZIONE RISERVATA

SALUTE E AFFARI

CATTIVE ABITUDINI

Troppi antibiotici: l'allarme dell'Oms

■ Gli italiani assumono troppi antibiotici e troppi pochi farmaci generici. È la diagnosi dell'Ocse, che si basa sui dati 2014, gli ultimi disponibili. I medici italiani hanno prescritto 27,8 dosi di antibiotici al giorno ogni 1.000 abitanti, il 26% in più della media europea. I medicinali generici invece stentano a diffondersi nel nostro Paese: rappresentano il 18,4% del volume totale, contro il 52,3% in media nel resto dell'Ue.

SPESE AUMENTATE

Nel 2016 cure tagliate da 3 famiglie su 10

■ Lo scorso anno 3 famiglie su 10 in Italia hanno tagliato le cure mediche. Dal rapporto Ospedali & Salute 2016 emerge infatti che il 16,2% dei nuclei familiari ha rimandato una o più visite sanitarie e che il 10,9% ha invece rinunciato a curarsi. La causa è semplice: dal 2009 al 2015 le visite intramoenia a pagamento negli ospedali pubblici sono cresciute del 21,9%, i ticket per le prestazioni del 40,6% e quelli per i farmaci del 76,7%.

Malattie rare, profitti certissimi Un boom da 180 miliardi di dollari

Entro il 2020 i trattamenti con i cosiddetti «farmaci orfani» per le patologie meno comuni copriranno il 20% del mercato delle medicine da prescrizione. Merito delle forti agevolazioni su ricerca e sviluppo

di ANDREA GHILONI

■ «Vostro figlio è affetto da una malattia rara». Così un giovane medico dell'ospedale di Brisbane, in Australia, cercò di spiegare ai genitori che il loro piccolo Robin S, bambino di 3 anni, era affetto da sindrome emolitico-uremica (Seu). Superato l'immediato sgomento, i due risposero: «Per noi non è rara per niente, abbiamo già perso una bambina con la stessa malattia». Questo aneddoto, raccontato da Lucio Luzzatto, genetista e oncologo di fama mondiale, spiega chiaramente il dramma che spesso si associa a quelle che sono da anni riconosciute ufficialmente come «malattie rare». Per prima cosa, la rarità è soggettiva: in quella famiglia, purtroppo, la Seu aveva colpito entrambi i figli (100%). In secondo luogo, le malattie rare per la

Sono circa 270.000 gli italiani affetti da tali sindromi ed esenti da ticket

maggior parte hanno una base genetica, sono spesso croniche e talvolta progressive. In terzo luogo, è frequente che sulla propria malattia rara i pazienti e i familiari ne sappiano più di molti medici. Anche perché si tratta di patologie estremamente disparate dal punto di vista scientifico e clinico. In altre parole, non esiste uno specialista in malattie rare.

Ora, si sarebbe portati a pensare che, se una malattia colpisce poche persone al mondo, le aziende farmaceutiche non debbano avere molti interessi a sviluppare farmaci e terapie, perché pochi pazienti equivalgono a pochi guadagni. E, in effetti, fino a qualche anno fa la realtà era questa, tanto che ci si riferiva alle malattie rare anche come «malattie orfane», perché orfane di ricerche e investimenti. Per uscire da questo strada senza uscita prima gli Usa e poi l'Europa hanno puntato su un sistema di incentivi e facilitazioni per convincere le società a darsi da fare per cercare cure efficaci anche per patologie rare. Dall'entrata in vigore di queste leggi, il business attorno ai farmaci per malattie rare è cresciuto in modo impressionante.

SOGLIE Una malattia si definisce rara quando la sua prevalenza, cioè il numero di casi presenti su una data popola-



PERICOLO Un reparto di malattie infettive. Le molecole con lo status di «farmaco orfano» in Europa sono in continuo aumento

zione, non supera una soglia stabilita. Il limite stabilito in Europa è di un caso ogni 2.000 persone, ovvero lo 0,05% della popolazione.

NUMERI Il numero di malattie rare conosciute e diagnosticate oscilla tra le 7.000 e le 8.000. Ma è una cifra che cresce con l'avanzare della scienza e in particolare con i progressi della ricerca genetica, che ha consentito di individuare le mutazioni all'origine di patologie fino a qualche anno fa inspiegabili e ha permesso lo sviluppo

Ora conosciamo molte forme di cancro causate da specifiche mutazioni del Dna

di molecole in grado di colpire i meccanismi biologici che si scatenano a seguito di questi errori genetici.

STIME Non c'è una stima precisa di quante persone in Italia siano realmente affette da malattie rare. Secondo la rete Orphanet Italia, circa 2 milioni.

SPESE Due mesi fa l'Osservatorio farmaci orfani ha presentato i primi dati secondo cui i 270.000 malati rari italiani esenti da ticket e spese sanita-

rie: sono circa lo 0,46% della popolazione, sono più femmine che maschi, sono giovanissimi e giovani adulti e costano complessivamente 1,36 miliardi l'anno, solo l'1,2% della spesa sanitaria nazionale.

CONVENIENZA Furono gli Stati Uniti nel 1983 a promulgare una legge chiamata Orphan Drugs Act (Oda) per scuotere l'industria farmaceutica, che non vedeva convenienza a investire in un farmaco che servisse solo a pazienti rari. Tra gli incentivi più accattivanti introdotti, la concessione dell'esclusività sul farmaco per 10 anni, adottata poi anche in Europa nel 1999. In più è garantito un iter di sperimentazione clinica più veloce. L'Oda è stato un successo: nel solo periodo 2010-2013 sono stati approvati 85 farmaci orfani. Un terzo dei farmaci autorizzati quest'anno dalla Fda, l'ente regolatorio americano, è stato studiato per combattere malattie rare.

CRESCITA Nel 2012 lo studio di Thomson Reuters intitolato *The economic power of orphan drugs* mostrò che il mercato mondiale dei farmaci orfani alla fine del 2011 valeva circa 80 miliardi di dollari, pari quasi al 6% del mercato globale, che è stimato sugli 880 miliardi di dollari. La più recente analisi Orphan drug report 2015 di EvaluatePharma ci di-

ce che questo settore raggiungerà i 178 miliardi nel 2020, con un aumento dell'11,7% all'anno dal 2015 al 2020, data in cui i farmaci orfani rappresenteranno il 20,2% delle vendite di medicine da prescrizione.

VANTAGGI Sempre il rapporto EvaluatePharma dichiara bruttamente che il mercato delle cure per le malattie rare è interessante per una serie di fattori quali «la mancanza di alternative di cura per i pazienti», «una popolazione di pazienti facilmente definibile, e prezzi

Il governo Usa fu il primo, nel 1983, a offrire agevolazioni agli investitori

che si possono facilmente imporre».

STATUS Negli ultimi anni le molecole che hanno ottenuto lo status di «farmaco orfano» sono aumentate vertiginosamente: negli Stati Uniti nel 2013 era 260 e nel 2014 291; in Europa il balzo è stato più forte, da 124 a 201.

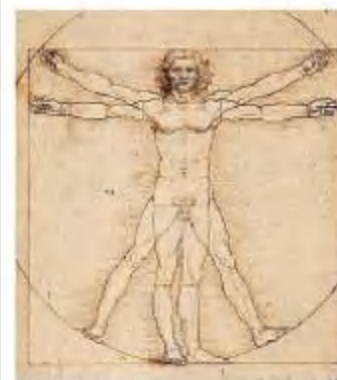
TOP TEN A dimostrazione che scommettere su un composto di nicchia può essere anche remunerativo c'è l'esempio del-

l'Ecuzumab. Nel 2014, nella classifica dei medicinali che hanno fatturato di più figurava al 48° posto. Usato nella terapia di due condizioni rare, la emoglobinuria parossistica e la sindrome emolitico-uremica del piccolo Robin S, secondo molti analisti nel 2020 l'Ecuzumab sarà nella top ten. Oggi il trattamento con Ecuzumab, che deve essere continuativo con una infusione ogni due settimane, costa circa 330.000 euro l'anno.

COMPLICAZIONI Il problema è che la genetica da un lato ha permesso di scoprire le cause di malattie rare di cui non sapevamo nulla, dall'altro ha svelato che anche le patologie che pensavamo di conoscere in realtà sono più complesse e variegate. Così adesso anche molte forme di cancro definite da specifiche mutazioni genetiche sono finite nella lista delle malattie rare perché effettivamente le loro mutazioni colpiscono molte poche persone. Questo fa sì che ogni anno centinaia di molecole ricevano la designazione di «farmaco orfano». Una tendenza che rischia di vanificare lo sforzo delle varie agenzie per sviluppare la ricerca per malattie rare che altrimenti non troverebbero attenzioni e investimenti da parte delle industrie farmaceutiche.

FALSE SCOPERTE

L'organo in più che Leonardo descrisse già 5 secoli fa



ANATOMIA L'Uomo vitruviano

di LUCA D'AMMANDO

■ «Scoperto un nuovo organo», «Spunta l'organo in più», «Era lì ma non ce ne eravamo accorti». Questi i titoli di siti e giornali, in Italia e all'estero, alla notizia che la rivista scientifica *The Lancet* ha proposto di riclassificare come organo del corpo umano il mesentere, una membrana che collega l'intestino alla cavità addominale, tenendoli insieme. In realtà sappiamo dell'esistenza del mesentere da secoli, una delle prime descrizioni fu compiuta da Leonardo da Vinci. Finora però si pensava consistesse in una serie di membrane scollegate tra loro, con il compito di mantenere nella giusta posizione l'intestino. Il nuovo studio, realizzato dal chirurgo irlandese Calvin Coffey dell'Università di Limerick, suggerisce invece che sia un'unica struttura. Altra stranezza: la ricerca di Coffey è stata pubblicata lo scorso novembre, ma è stato scoperto dai siti di news soltanto negli ultimi giorni.

Un organo del corpo umano è un'unità anatomica composta da tessuti diversi associati per svolgere una o più funzioni precise, utili all'intero organismo. Il mesentere, che è una doppia ripiegatura del peritoneo (una membrana protettiva degli organi dell'apparato digerente) ricca di vasi sanguigni, che parte dal pancreas e arriva fino al colon, secondo Coffey è un organo proprio perché è una struttura indipendente con delle sue funzioni, che devono ancora essere scoperte. Ha spiegato Coffey: «Il prossimo passo è la sua funzione. Se capisci come funziona puoi capire quando non funziona, e quindi le malattie». In più per il chirurgo irlandese non è ancora chiaro se vada inserito nell'apparato digerente, in quello circolatorio, in quello endocrino o in un altro ancora. Secondo i ricercatori dell'Università di Limerick, comunque, è più di un semplice connettore, e potrebbe servire a regolare lo spostamento di globuli bianchi nell'intestino.

Contando anche il mesentere, il corpo umano avrebbe 79 organi classificati. Il problema ora è come ufficializzare la novità. «È una bella domanda. In realtà non so a chi spetta la decisione finale», ha ammesso Coffey. Intanto l'*Anatomia del Gray* - tra i più autorevoli manuali anatomici al mondo, pubblicato per la prima volta nel 1858 - identifica già il mesentere come organo.